MEMORIE

APOLOGETICHE

DI

GIOVANNI ANDREA SPADA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

PARTE SECONDA.

Ac plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam arbitrati sunt.

TACITUS in vita Julii Agricolæ.

BRESCIA

1801.

INTRODUZIONE.

Nel giorno 16. Maggio 1797. fu istallata in Venezia la municipalità provvisoria.

Il doge, consiglieri, ed altri del serenissimo Governo Provvisorio ne avevano con loro proclama prevenuto il popolo, ed invitato lo stato militare a prestar il giuramento di fedeltà, e fu egualmente per fatto loro, che furono contemporaneamente introdotte in città le truppe francesi. Non per effetto d'una rivoluzione, e meno per forza d'alcuna interna congiura, ma in vigor d'una solenne rinunzia (conseguenza, è vero, degli eventi di guerra, e delle precedenti sconsigliate direzioni tenute da un senato imbecille ed ingannato da' suoi capi) doveva dopo tanti secoli esser ripristinato l'antico rappresentativo governo. Questo giorno, che poteva esser il primo felice nei nuovi fasti della rigenerata Veneta Repubblica, fu per una somma fatalità principio di nuove disgrazie alla mia patria, e di nuove persecuzioni alla mia persona.

La municipalità era un corpo formato a caso, d'uomini quasi tutti discordi nei principj, negli oggetti, e nei mezzi, con i quali condursi. Io tuttavia ignoro, chi l'abbia composta. Chiunque sia stato, non diede gran prova d'intelligenza, e molto meno di retta intenzione e di amor di patria. Poteva scegliersi un numero anche più esteso di persone tra tutte le classi de' cittadini, che avrebbero assai meglio corrisposto alla pubblica aspettazione. All'incontro appena istallata la municipalità, con una comparsa nella sala dell'ex-maggior consiglio, e nella piazza di S. Marco, cominciarono a svilupparsi i principj di quegli umori che agitarono per più mesi il governo e la città.

Dandolo, che aveva un partito a suo favore già formato, destinò se stesso al comitato di salute pubblica: io insistei, perchè vi fosse incluso Gallino. Quest' uomo aveva preparato dei piani, che avrebbero corrisposto al

fuo cuore ed alle fue rette intenzioni, ma sfortunatamente il faccheggio fofferto gli fece fmarrir le carte, come io pure per lo fteffo motivo ho fmarrite le mie. Convien dire che un fatal deftino influiffe a danno dell' infelice Venezia e di tanti uomini onefti.

Mentì chi fcriffe, che i Veneziani fieno incapaci a governar fe fteffi. Durante il regime ariftocratico eranvi alcuni uomini valevoli a riformarne gli abufi, ma la violenza del tribunal di ftato, dei Pefaro, e dei loro fatelliti gli opprimeva; al tempo della democratizzazione maggior numero poteva fceglierfene in tutte le claffi di colti, onefti, amatori del giufto e della patria, ed iftrutti in ogni argomento, quanto i più bravi tra i francefi. Ma non fi volle, o non fi feppe eleggerli da chi poteva, ed i pochi uomini capaci e tranquilli che quafi per azzardo fi erano introdotti furono oppreffi dal numero dei violenti, e degli imbecilli.

Gli effetti corrifpofero alla qualità delle perfone, che componevano la maggioranza; ed io feguendo l'affunto prefomi di render conto foltanto della mia condotta, efporrò nei capitoli feguenti i fatti che mi riguardano, null' altro bramando, che il già implorato imparziale giudizio fulle mie direzioni, e fugli oggetti che le animavano.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Sopra l' Amnistia promessa nell' abdicazione del Maggior Consiglio.

SE, come scrive Raynal, le nazioni in generale non hanno altra idea del potere, che l'esercizio del potere stesso, i Veneziani più d'ogni altra erano talmente educati, quantocchè girava nelle mani di tutti il veneto statuto, ove si parla di leggi fatte *colla collaudazione del popolo*, e si celebrava ogni anno la festa della serrata del Maggior Consiglio senza pericolo che si avesse a destare il più piccolo moto popolare tendente a ripigliar i diritti usurpati dai nobili sulla comune dei cittadini.

Tal inerzia di carattere procedeva dall' esser ogni Veneto educato sotto il peso del terrore. Sono ben noti i proverbj, *i sa tutto, i muri parla* a grado che prima di saper che vi fosse un governo, era un Veneto istrutto a temerlo; il Clero, che il Senato aveva in tutti i tempi subordinato ai proprj interessi, vi aggiungeva il peso della superstizione, cosicchè l' abruttimento del popolo era colà il capo d' opera dell' oppressione religiosa e governativa.

Si consideravano popolo, tutti quelli, che non erano nobili.

Suddividevasi però in più classi, e queste quasi tutte per interesse attaccate alla nobiltà. Le famiglie impiegate nelle secretarie, nel militare nella marina, e nei numerosi impieghi ministeriali interni ed esterni, per acquisti di cariche, per salarj, per proviggioni, e taluni anche per il frutto di quegli arbitrj e vessazioni, che dividevano con i nobili, avevano la loro esistenza da quella forma di governo.

Il ceto forense non tutto onesto, e l'orda di tanti scribi, messi, ed esecutori traevano mezzo alla loro vita di lusso e di crapula dall' implicanza delle leggi, dalla forma con cui si amministrava la giustizia, e dalla cooperazione dei nobili a mantenere per loro interesse il disordine.

Al clero era assicurata una impunità nei vizj purchè osservasse, e facesse osservare le pratiche esterne

della religione, ed insegnasse a tremare, e tremasse egli stesso ed ogni chi mava dei capi del Consiglio di X; molto più a quelle del Tribunale degl' Inquisitori di Stato.

Le gente di mare, ed i lavoratori dell'arsenale tollerati negli arbitrj, che si prendevano, per l'indisciplina, con cui servivano, protetti per i delitti, in cui cadevano, riguardavano nei patrizj i padroni, che li pagavano, e loro perdonavano, e per cambio erano indifferenti alle depredazioni immense del ceto sovrano negli arsenali, e marina, ed al più sentivasi talvolta ripetere *S. Marco xe orbo*.

Molti mercanti, e bottegai se erano soggetti a degli imprestiti, a fidi verso i nobili, venivano compensati dalla facilità di pesare sul resto della popolazione, e di impunemente contrabbandare. La plebe poi contenta di vegetare abbandonata allo stravizio, nella tolleranza di questo, nella protezione a lei prodigata per le colpe in cui cadeva, era seguace cieca della nobiltà, che aveva saputo renderla schiava, ed al bisogno trovava tra essa degli spioni volontarj, ed un sussidio all'immenso numero della sbirraglia, su di cui, come sulle spie poneva il governo le basi della sua sussistenza.

L'immenso debito del Senato verso la nazione rendeva pure interessata a favor del medesimo una quantità di famiglie, che ritraevano dal frutto de' loro capitali investiti ne' pubblici depositi la loro sussistenza, e tremavano sopra i pericoli, che avessero potuto minacciare tali fondi.

Le donne che tanto influiscono sopra i costumi, e sopra i governi sfoggiavano colà par la maggior parte un impudente condotta; protette dai nobili, tributate dai ricchi, corteggiate dai giovani occupavano tutti i ceti nell'ammoreggiarle e nella distrazione da tutto ciò, che portava studio, riflesso, e la più rimota ombra di pericolo.

Non si vantino i nobili della docilità del popolo veneto verso il governo. Procedeva questa da ignoranza, da superstizione, dal vizio, e dall'interesse. Avevano essi saputo corrompere ed acciecare una popolazione di 130m. abitanti per smungerla, e tiranneggiarla.

In ogni ceto però degli uomini illuminati e probi vedevano tanti mali, ed anelavano ai rimedj. Il numero di queste persone nei ceti forense, ministeriale, eccle-

clesiastico, mercantile, e per fino tra gli artigiani non era così poco esteso, ma la difficoltà dei mezzi, ed i pericoli nel tentarli, e persino nel comunicarseli reciprocamente, li costringevano a compianger in privato i mali della loro patria a grado, ch'era radicata la massima *relinque mundum ut invenisti*.

Tal era la situazione morale del popolo veneto, quando si sviluppò in Francia la rivoluzione. I nobili tremarono sul pericolo, che poteva portar loro la dilatazione de' lumi, e posero a profitto le vicende, che fatalmente accompagnarono il nascer ed il progresso della medesima per distrarre il popolo dall'esaminarne le cause. Agitarono il cuore del veneziano naturalmente sensibile, ed ammollito dall'educazione. Si parlava da per tutto con orrore dei ribelli, dei sanguinarj, dei regicidi, degli atei francesi; si cominciò a sparger l'odio contro quelli, che si facevano sospettar aderenti ai medesimi, contro quelli che paragonavano i mali, ed i pericoli della propria patria con i mali della Francia, e contro quelli molto più, che stimavano necessaria una riforma di costume e di governo, e l'alleanza con la Francia per assicurar a Venezia la sua politica esistenza.

I fogli periodici ad arte composti, lo spionaggio dilatato, il secreto delle lettere leso sfacciatamente, la confessione auricolare abusata, le pratiche superstiziose moltiplicate, ed il mal costume lasciato dilatare erano i lacci, con i quali il Governo favoriva la viziosa inerzia dei sudditi, e particolarmente dei Veneti, ne addensava l'ignoranza, e ne comprimeva l'elasticità.

Guicciardini enumera i mezzi, con i quali i governi Italici d'allora prevennero i popoli sulla venuta di Carlo VIII. Si confrontino, e si troverà, che poco dissimili furono quelli, che si usarono nel Secolo XVIII. Da di là si trassero l'immagini della Vergine, che girava gli occhi, la pretesa apparizione di questa al Zusto, le pubbliche preci moltiplicate, e nello stesso tempo la promozione dei bagordi, e dello stravizio, a segno, che non si viddero in Venezia nè maggiori processioni, nè si sentirono maggiori miracoli, che l'anno 1796., nè nè più pomposo, nè più sfacciato fu il divertimento, quanto nel carnovale di quell'anno. L'unica storia, che

si ripeteva nei circoli colti era quella di Carlo VIII., e si dilatava l'idea, che l'Italia sarebbe il sepolcro de' Francesi, come fu allora; e che spettava al leon veneto questa impresa, come fu in quel tempo opera sua la liberazione dell'Italia dalle armate di quel Sovrano.

La falsa opinione, che Venezia fosse imprendibile, l'armamento delle lagune sebbene mal immaginato e peggio eseguito, garantiva le interne operazioni del Senato, e con l'apparenza d'una effimera sicurezza, fomentava l'inerzia, e la credulità della popolazione. Erano già i Francesi sul margine della laguna, era perduta la Terraferma, i fonti di sussistenza in poter loro, dipendeva persino da essi il far giunger l'acqua dolce in Venezia, ed il popolo Veneziano vedeva lontanissimo il momento, in cui potessero venire in città, nè osava peranco dubitare sulle operazioni di quel Senato, la di cui imbecillità accelerò lo sfacello dell'infelice mia patria.

Non era quindi mai possibile che a Venezia si mutasse il Governo per una insurrezione. Perchè nascesse un cambiamento, conveniva che i nobili costretti da un'estera forza rinunciassero alla loro autorità. Così avvenne, e quindi per condurre ad onta del proprio interesse, delle abitudini superstiziose, e della contaminazione quasi universale del vizio, ad un nuovo ordine di cose un tal popolo, dovevasi dal nuovo governo introdurre avvedutamente la persuasione del proprio titolo, appoggiarlo cogli usi religiosi, incamminar lentamente la riforma del costume, attaccarlo con sempre crescenti speranze sull'avvenire, e sopra tutto non ispaventarlo con l'uso de' mezzi violenti, nè richiamarlo sull'esame del passato col ferir quella generale amnistia, che fu promessa solennemente e giovava osservare per evitare i confronti rare volte utili, e per non promuovere un pericoloso spirito di compassione verso gli antichi padroni per giustizia depressi, ma senza evidente necessità, e contro la fede perseguitati.

Penetrato da tali verità trovai opportuna la condizione da me promossa, ed esibita dal Segretario Villetard al Doge *che sarà predicata una amnistia per tutto il passato, per le opinioni e delitti politici qualunque sieno, ed indicata la libertà della stampa con proibizione*

di

di parlar dei passato, nè contro persone, nè contro il Governo. Questa fu una delle condizioni, che fu posta nella volontaria abdicazione del maggior consiglio col decreto 12. Maggio 1797. Ciò fu enunciato dalla municipalità nel suo istallamento con i due manifesti 16. detto, al che pure consentanee furono le voci del Gallino nella piazza di s. Marco nel giorno medesimo. Ma fosse acciecamento, o fatalità, scorsero pochi giorni, che alcuni tra quegli stessi, che giurato aveano l' osservanza dell' amnistia sfacciatamente vi controvvennero. Dandolo fu quello, che diede il segnale a tal mancanza. Il di lui discorso trovasi a carte 53. del primo volume della raccolta stampata dal Gatti con la seguente indicazione: *Discorso Popolare, che doveva esser pubblicato nel giorno stesso, che s'innalzava l'Arbore della Libertà in Venezia, e che invece si è scelto di stamparlo nella Città di Padova sul dubbio, che colà non si permettesse la stampa*. Fare una cosa proibita, e confessar facendola la scienza della proibizione, è l' eccesso dell' impudenza, e forse anche d'una correggibile colpa. Diedi un eccitamento in municipalità per porre un freno nel suo principio al disordine. Dandolo si oppose, si confessò l'autore della carta, e seguì un'altercazione indecorosa. Si sciolse la sessione senza prender cosa alcuna. Riuscirono inutili i maneggi del presidente Corner, e degli altri per rimover Dandolo; quindi vedendo prossimi a sovvertirsi quei principj, che con tanto riflesso, e maturità di consiglio erano stati addottati, risolsi absentarmi. Una petizione prodotta li 27. Maggio 1797. annunciò la mia partenza al comitato di salute pubblica, e la dimissione dal comitato di Finanze, e dalla deputazione ai spettacoli. Scrissi da Padova al Ministro Lallemeut la lettera 29. detto, lettera, che aveva l'oggetto di giustificar la mia absenza, di tentar col suo mezzo un rimedio al principio dei disordini, e domandar consiglio, e direzione; lettera che io non aveva mai intenzione, che fosse resa pubblica, altrimenti contravenuto avrei col fatto all'estensione di quell'amnistia, che reclamavo. La Municipalità mi richiamò: l'amor alla cosa, la speranza, che non mi abbandonava ancora, e la forma dell'invito mi obbligarono al ritor-

 no.

no. Trovai stabilite le sessioni pubbliche della municipalità, ed instituita la società di pubblica istruzione.

Istituzioni tutte e due, che se per una parte portaun aspetto di utilità, la facilità di abusarne le rende per lo più pericolose alla tranquillità dei cittadini, e le fa servire di mezzo agli intriganti per violentar le deliberazioni del governo. In fatti così avvenne. Il Comit. di salute pubblica prese una decisa influenza sulla società patriotica. De' forastieri pagati ne erano gli emissarj, de' preti, dei giovani, delle donne, tutti riscaldati oltre il dovere vi cooperavano, e spargevano per la città la prevenzione, l'orgasmo ed il terrore.

Si facevano il più delle volte proporre colà quelle mozioni, che agitar si volevano nelle pubbliche sessioni della municipalità. Esposte a genio del Comit. prevenivano il pubblico a suo grado, o sulla cosa, o sulle persone, e quando erano discusse, un uditorio prevenuto, numeroso, ed in parte pagato coartava i voti dei deboli municipalisti col timore, o facendo creder loro voce ingenua e pura del più dei cittadini ciò, che era soltanto conseguenza della cabala, e della seduzione.

La società patriotica serviva ad influire sulle deliberazioni del Governo. e queste furono rese pubbliche, perchè fossero influenzate. Per rassodarne l'effetto seppe il Comitato di volta in volta far eleggere in presidenti, segretarj, ed inspettori alle sale o persone deboli, di lui partigiani, quindi faceva disporre le materie da discutersi dal presidente, le faceva scriver dai segretarj a genio suo, e la custodia della sala, ed i biglietti per l'ingresso dipendevano affatto da lui col mezzo degl'ispettori. Ho resistito al possibile a tale enorme preponderanza. Appoggiai Gallini, che volea distaccar l'argomento diplomatico dalle mansioni del Comit., fu preso il decreto, ma il Gallini si è poscia pentito, e ritrattò la sua proposizione. Tentai sottrarre dall'influenza delle pubbliche sessioni almeno i decreti relativi ad esborsi di denaro pubblico. Fu presa la mia mozione; ma ognun vede a quale estremità si poteva spingere l'abuso dell'addottata pubblicità. Nel giorno 12. Giugno 1797. Dandolo spiegò un gran tentativo, e che apriva l'adito a degli altri. Il General Bonaparte aveva chiesto nel giorno 2. Maggio pre-

ce-

cedente il castigo degl' Inquisitori di Stato, e del Pizzamano. Tal ricerca fu modificata poscia con quella della formazione del processo. Nei maneggi da me esauriti con Villetard avevo ottenuta da lui la promessa d'interporsi a favor degli Inquisitori di Stato con la condizione, che *illico* tutti i Cittadini Veneti aver dovessero libera comunicazione e società con tutto il corpo Diplomatico, cosa che fu assentita. Nel manifesto emanato per l'istallazione della Municipalità si aveva invitato ognuno ad estinguer ogni memoria per le cose passate, e reso noto d'aver deputati due Cittadini (Fontana, e Zuliani) per sollecitare presso la generosità del General in Capo la libertà degl' Inquisitori di Stato, e del Pizzamano, e l'annullazione degl' incamminati processi. E' vero che nell' articolo V. del trattato di Pace s'incaricava il Governo Provvisorio del processo contro gl' Inquisitori, come autori ed istigatori dei contadini veronesi e contro il Pizzamano Comandante il Forte del Lido, come reo dell' assassinio commesso nel porto di Venezia; ma fatto questo processo cessava ogni impegno, e dovevasi allora dar corso alla pattuita interposizione a favor dei medesimi. Dandolo all'incontro propose, che fossero spediti a Verona due Cittadini della Commissione criminale con l' opportuno ministero, perchè con l'assistenza d'uno di quei municipalisti si proseguissero colà le indagini contro i prevenuti. Ciò era preparar loro il patibolo. Anche se non fossero stati essi gli autori di quanto avenne in Verona a sacrificio de' Francesi, non potevano da colà risultar, che cose a loro carico. L'odio di quella città da essi ben meritato, l'interesse di quegli stessi, ch'erano stati cooperatori alle perfide trame dei triumviri; tutto assicurava ad essi un fine, ben dovuto peraltro a tante loro scelleragini. Ma si aveva promesso all'incontrario, ed era una colpa il mancarvi. Mi opposi a Dandolo, e sostenni che tal passo era ultroneo al trattato di pace, e che conveniva invece incaricar Mengotti d'interrogar su di ciò il Generale in capo. Sordina, Benini, e Zorzi appoggiarono Dandolo, sebbene nessun di essi avesse sofferta in passato la prigionia dei piombi. Marconi mi appoggiò, Gallini fece lo stesso, ma poi uscì con una proposizione modificata, con cui invece di mandar a Vero-

rona a formar processo suggeriva che da di là si ricercasfero tutti gli ordini, e documenti, che vi fossero stati mandati relativi al Tribunale, ed alle cose colà succedute, per quindi terminar in Venezia il processo, e farlo avere a Bonaparte. Io fui costante nella mia opposizione, e sostenni, che l'argomento era puramente politico; che non eravamo obbligati ad eccedere i confini del nostro distretto, che precipitar un tal passo avrebbe potuto spiacere al Generale, e quindi conchiusi di esibire soltanto quel processo, che era stato compito tra noi, nè andar più oltre senza intender prima l'opinione del General in capo, onde non controperare con la nostra direzione alle generose, e clementi sue disposizioni. Concretate le due proposizioni furono poste ai voti. Benini, Carminati, Zorzi, Melacini, Vidman, Sordina, Plateo, Rota, ed Armano adottarono la mozion Dandolo. Gli altri Municipalisti in numero di 27. adottarono la mia. -- Operando coerentemente conveniva porre un freno all'abuso sempre crescente della stampa in Venezia, e delle carte altrove stampate, che ivi si spacciavano; perciò unitamente a Gallini proposi, e sostenni a fronte del solito opponente, il decreto 18. Giugno, con cui per frenare la libertà della stampa abusata a perturbazione della pubblica tranquillità, e dei cittadini, *fu preso* dopo un feroce contradittorio, che qualunque carta stampata non potesse aver corso in Venezia se non portasse il nome dello stampatore esistente in detta città, il quale ad ogni ricerca del Comit. d'Istruzione Pubblica dovesse indicare il nome dell'autore, e che chiunque stampasse senza tali condizioni, vendesse, o diffondesse in qualunque modo carte mancanti del nome dello stampatore, ovvero falsificasse il titolo nello stridare la stampa che vendesse, e così qualunque stampatore, che ricercato non indicasse il nome dell'autore, ovvero lo indicasse falsamente dovesse esser condannato per sei mesi ai pubblici lavori. L'esecuzione era appoggiata ai due competenti Comitati di Salute, ed Istruzion Pubblica. Sembrava questa immancabile, poichè sedeva nel primo Gallini autore, e sostenitor del decreto, e nell'altro Francesco Gritti.

Occorse all'incirca in questo tempo la decisione sulla

la ricerca fatta dal comando militare Francese alla municipalità delle persone degli ex Proveditori Erizzo, e Giovanelli, e del Capitanio Contarini. Costoro non potevano esser compresi nell'amnistia pattuita. Erano rei di diserzione alla fede d'ostaggi promessa da essi, e sottoscritta per patto della resa di Verona. I due primi aveano armati i villani Vicentini e Veronesi, ed alla testa d'una forza armata eransi portati a Verona ed a Vicenza a fomentare le stragi. Altrettanto vili quanto tiranni fuggirono, strascinarono seco l'imbecille Contarini a cui doveva per patto restar il comando civile della Città, e lasciarono esposta la vita dei loro colleghi, ed il destino dell'infelice Verona. Poteva esser questa trattata, come presa d'assalto. Veronesi la generosità Francese vi preservò, la gratitudine moderi almeno il cieco vostro fanatismo! Sostenni che fosse aderito alla giusta petizione, ma erano già a quell'ora fuggiti, ed una multa pecuniaria gli sottrasse ad un maggiore castigo dovuto all'inumana loro viltà.

Per non perdere un momento, che attese le fatte esperienze mi sembrava opportuno, proposi il turno dei comitati, con che sarei riuscito a levare da quello di salute pubblica l'intervento continuo delle stesse persone, ed avrebbesi rimediato radicalmente al male. Fui costretto a discuter ciò in session pubblica. Si seppe dagl'intriganti preparar l'uditorio, e si arrivò persino a far creder necessaria la mia persona al Comit. di Finanze; onde non si addottasse per tal vista dagli stessi miei amici la mia proposizione. Essendosi Vidman opposto, Marconi invece di appoggiarmi sostenne l'aggiornamento della questione, che mai più fu discussa, e ciò finì d'irritar dei Demagoghi, che trovarono in me una opposizione sempre ferma alle loro seduzioni, ed alle loro minaccie. Cominciarono perciò a dar corso alle loro vendette. Obbligato a difendermi, poteva meno attaccarli.

Era riuscito a certo D. Grazioso Buttacalice, che io non conosceva, aver dal Ministro Lallement copia della mia lettera, che gli scrissi da Vicenza. Ha creduto commentarla in un Opuscolo da lui stampato, che ha per titolo *Lettera ingenua &c.* Vi unì in fine la stampa

del-

della mia al Lallement, sebbene con degli errori, ed omissioni.

Cosa con ciò si fosse il Buttacalice prefisso, io non lo so, nè egli poteva prevedere, che dava moto in tal guisa alla persecuzione, che contro di me si tramava. In fatti nella lettera al Lallement erano troppo individuate le personali mie circostanze, perchè sebbene non fossevi stampato il mio nome, io non ne fossi ravvisato l'autore. Queste due lettere furono il soggetto d'una seria discussione della società patriotica. Fui accusato e difeso, e per qual colpa? Zorzi Pisani paragonò la mia lettera ad un coltello micidiale da me lasciato imprudentemente esposto, di cui un altro si era valso per offendere. Massa sostenne, che l'esame della mia lettera fosse rimesso al comit. d'istruzione della società per riconoscere, se era la mia lettera l'asserito coltello micidiale, o nò, e per poi decider se la società dovesse rispondermi. Ho creduto bene allora far ristampar corretta la mia lettera, e con un manifesto tolsi ogni equivoco da lettera a lettera, protestai alla stampa della mia, e disapprovai quella del Buttacalice.

Alcuni dei più fanatici membri della società trovarono il mio assassinio necessario alla patria, altri più moderati si contentarono di spargere per la città mille calunnie contro i miei sentimenti, ed il mio onore. Si fecero persino parlare i Giornali: ne sia una prova, l'articolo fatto stampare in Modena sotto la data 15. Messidoro da Venezia nel foglio intitolato: *Il Giornale Repubblicano di Pubblica Istruzione*, articolo, che fu anche riprodotto nella Gazzetta intitolata: *il Libero Veneto*. - La continua lotta, a cui era esposto sopra quasi ogni argomento di polizia, di diplomazia, di finanza, le assidue occupazioni nel comit. di finanze, nella commissione *alle ricerche francesi*, e ad alcune parziali deputazioni portavano un ammasso di applicazioni, e fatiche superiori al vigor del mio spirito, ed alle abbattute mie forze. Poteva soffrire uno studio tranquillo ma non reggeva alle continue agitazioni, che mi promoveva un'accannita fazione contraria. La disperazione, in cui ero caduto sopra d'un felice destino politico della mia pa-

tria,

tria, mi faceva conoscere inutile, ed a pura perdita il personal mio sacrifizio.

L'affetto verso un infelice figlio infermo, la stessa mia salute mi chiamavano altrove. Piazza, Renier, e qualche altro onesto e capace municipalista, o erano absenti dalla città, o almeno non frequentavano le sessioni. Prima però di partire, ho voluto tentare un altro esperimento. Godeva della vicinanza del General Baraguey d'Hilliers. Egli era istrutto di tutte le cabale, e violenze del comit. di salute pubblica, egli stesso era stato placitato come aristocratico. Impegnato questo Generale, ed il suo Ajutante Parthenaux al bene della mia patria mi propose di unir in una petizione le sottoscrizioni dei più probi municipalisti, e domandar con questa una riforma. Accolsi il progetto, ne parlai al Marconi, egli si riportò al voto del Gallini; Gallini si sottrasse, e trovai inutile parlarne ad altri. Disperando perciò d'ogni rimedio, nè potendo più reggere per salute, e per contenzione di spirito sotto tanta violenza e fatica, rinunciai ad ogni pubblico officio, e mi sono portato a Padova. Nella mia stazione colà venivo per intelligenza col comit. di salute pubblica sopravegliato, come persona sospetta, ma lontano dagli oggetti, che m'inquietavano, mi sono rimesso in salute, ed invigilava a quella di mio figlio. Cura funesta, che riuscì a prolungar due anni d'infelice esistenza a quella innocente vittima della tirannia!

In mezzo a ciò mi feci un dovere di scriver al Generale in Capo sullo stato di violenza in cui si trovava Venezia, e nel suo passaggio per Passeriano lo viddi a Vicenza, e sentj dalla sua voce, che non approvava quanto colà si faceva; le sue parole precise furono *dans votre pays on fait bien de sottises*.

Volevo restar a Padova sino allo sviluppo delle negoziazioni di pace, ma un'accusa publica portatami in proposito della ferma sali dal Vidman nuovo Seid al servizio dei Maometti del comitato di salute publica, ed una lettera scritta dal General Andreossi al Corticelli m'impegnarono al ritorno. Darò conto del primo fatto nel capitolo seguente.

Ec-

Ecco la Lettera.

L. S.

Armée
d' Italie

Ponts
Militaires

Liberté *Egalité*

Pordinone li 25. Fructidor an. 5. de la Repub. Française.

Le Chef de Brigade d'Artillerie, Directeur des Ponts à l' Armée d' Italie.

Ho riceputo, mio caro Corticelli, una nuova lettera da Spada. Ripetete a quel amico, quello che vi ho detto a Venezia. B...... sa meglio che lui tutto che si tratta in vostra Città. Conosce ottimamente il Dand..... e suoi comprgni. Ma che fare quando lo stato politico di questa parte dell' Italia non è ancora deciso? Un governo provisionale diviene la preda de' più arditi, de' più ostinati. Quando un governo non è stabilito sopra statuti, ovvero leggi fondamentali, bisogna di temperare il disordine della mancanza delle leggi, e la tirannia di quelli che si sono impadroniti dei affari, con la presenza, e la contradizione di quelli, che diretti dal bene. de' loro concittadini desiderano esserli meno aggravi. Adesso è necessario d'aspettare la terminazione dei affari. La lettera dell' amico, e stata consegnata a Batt.....

Addio caro, forse sarò a Venezia da pochi giorni. Riverisco la sua moglie. Miei complimenti al suo compagno. Vi abbraccio.

F. Andreossi.

La

La difesa, che dovevo al mio onore, pubblicamente attaccato, e gli eccitamenti del rispettabile Andreossi, che sembravano anche partire dalla volontà stessa del Generale in capo, mi costrinsero al ritorno. Se continuava la persecuzione contro di me, erasi pure sviluppato dell' irritamento verso altri membri della municipalità. Mi sovviene d'una forte discussione tra Zuliani, e Jovovitz; ma non mi ricordo il soggetto. Fu spinta a grado la cosa, che Jovovitz sfoderò, in sessione, l'arma contro il primo; Gallini coprì Zuliani, io fui trattenuto da Guizzetti, altri fuggirono. Zuliani potè partire, l'altro fu calmato. Fu promossa una conciliazione, e credo anche siasi in seguito effettuata.

Io presi motivo da ciò a proporre che nessun municipalista potesse intervenire armato alle sessioni. Jovovitz obbedì alla legge.

Lontano da qualunque parzial officio interveniva alle sessioni municipali, ed opponevami al caso a ciò, che mi sembrava opponibile. Ostai al decreto proposto da Melacini per obbligar i cittadini a far tumular tutti i morti nel circondario detto *Chiodere di S. Jobbe*, che doveva prima esser a tal uso preparato. Fu aggiornata come estemporanea, ed irritante la proposizione. Unitamente a Zuliani, e Marconi ho contradetta la proposta falligione del banco giro, ch'era sostenuta da Grego, Signoretti, ed altri.

Molte altre cose relative sarebbero ad enumerarsi, quali non sarebbero che accrescere la noja al lettore, ora ch' è cessato l' interesse ch' esse avevano in giornata. Ma dal complesso delle medesime, conoscendo il comitato di salute pubblica, che io non aveva cangiato di principj tramò, ed eseguì la sua vendetta.

Pietro Cercato era per delitti nelle prigioni de' piombi, quando io vi fui condotto assieme con i figli. Costui uscì per la mediazione del Segretario Villetard, che la pietà mi fece impegnar per lui. Costui era venuto a trovarmi a Padova, e mi confidò ch'era partito da Udine, che colà ebbe l' incontro di vedere il Marchese del Gallo, ed ivi avendo potuto riconoscere la poca influenza del General Bonaparte nei maneggi per la pace, trovava a mal partito il destino di Venezia, qualora

non

non si volesse anticipare un trattato col Plenipotenziario Austriaco, e si esibiva a dargli principio; mi esagerò poi le sue relazioni nelle provincie oltre mare occupate dagli Austriaci, e di aver molti amici in Venezia. Alla prima costui mi sembrò un pazzo, ma la vista degli effetti preziosi e denaro che aveva seco, mi fecero sospettare, che fosse un intrigante. Ho risolto nel giorno 5. Settembre 1797. scriver a Gallini prevenendolo. Gallini mi assicurò che sarebbe costui invigilato, e nulla più seppi.

Ritornato ch' io fui per i motivi già accennati alla patria, nulla potei rilevare nè da Gallini, nè da Benini, nè da altri. Venuto il Cercato a trovarmi, l' addrizzai a Sordina com' era convenuto. Intanto il comitato di salute pubblica aveva già risoluto che le truffe di questo intrigante gli servissero di pretesto alle sue mire.

Il General in capo avea chiamato presso di se il General Baraguey-d'Hilliers, e nel comando di Venezia aveva sostituito il General Balland. Questi era stato prima circuito, e prevenuto. La di lui comparsa in session pubblica indicò quanto fosse per appoggiar il terrorismo, o per dir meglio le parziali vendette del comitato di salute pubblica.

Nel giorno 12. Ottobre erasi in sessione privata radunata la municipalità nella sala del Pregadi. Benini venne ad annunziare la necessità, che dovesse trasportarsi in quella del Collegio. Colà poi il comitato di salute pubblica ricercò la municipalità a dichiararsi permanente, e ad incaricare gl'Ispettori di non lasciar uscirne alcun membro. Si seppe intanto ch' erano seguiti alcuni arresti, e tra questi quello del Jovovitz.

Era verso sera quando fui chiamato al comitato. Trovai sedenti i membri, che allora lo componevano, cioè Gallino, Signoretti, Zuliani, Ferro, Vidman, nè mi ricordo gli altri. Mi fu annunciato l'arresto del Cercato, e mi fu detto, che da me partirono le prime indicazioni sulla cabala di costui, ma nello stesso tempo mi dissero ancora ch'io dovessi absentarmi dalla municipalità, mentre aveva ad agitarsi tal affare. Aderii, e fui fatto passare nella stanza, che serviva alla deputazione

ne sopra i confini, ove con mia sorpresa fui chiuso sotto chiave, e sotto una guardia polacca.

A mezza notte un segretario del comitato, mi ricercò le chiavi del mio scrittojo, furono fatte asportar tutte le mie carte, fu impedito ai miei figli vedermi, e tutta la notte la passai colà, senza letto ove riposare. La mattina mi fu fatto saper che dovevo passar in ostaggio nel forte di S. Giorgio maggiore; mi addattai, ma volli prima esser costituito, ad oggetto di presentar in processo il viglietto, che avevo avuto da Gallino, e di dar conto di quella verità, che già come mi era immaginato, si sarebbe voluta occultare.

Il Capitanio Paravia con la scorta di sei soldati polacchi mi condusse a S. Giorgio, ove prodotto al Generale Balland, mi sembrò ravvisarvi dell'imbarazzo. Eravi colà il segretario Villetard, e da tutti due fui trattato con distinzione. Tutti gli altri arrestati erano di tetro umore. Cercai infonder loro la gioja, eranvi alcuni miei amici, con altri non avevo alcuna precedente relazione di vita, pure fui da tutti distinto, e come loro deputato ottenni per i pochi giorni d'arresto tutte le facilità possibili dal General comandante.

Seppi colà, che Gallini aveva reso conto in session privata della mia condotta sul proposito con tutta la verità, e da ciò forse nacque, che passai a S. Giorgio, come ostaggio, e non in arresto qual supposto reo. Zuliani in session pubblica mi placitò. La confession dell' inganno, in cui era, fattami da lui stesso, lo depura. Cercato era un vile intrigante, che sedusse alcuni imbecilli, che gli credevano, e questi avevano un grado di reità, io all' incontro aveva diritto alla gratitudine del governo, perchè il primo gli avevo scoperto, appena saputo, un tal intrigo qualunque fosse.

Jovovitz posto sotto rigorosa custodia, rimproverato con viltà, e barbarie da Benini in municipalità, fu assoggettato al tribunale d' alta polizia. Dandolo venne da Passeriano a Venezia a goder il trionfo della vendetta propria, e de' suoi compagni, e non scordatosi le seguite contestazioni relative a Battaggia, e Sanfermo, fece decretar il loro richiamo.

Denunziata a Bonaparte con lettera del comitato di

salute pubblica la pretesa congiura trattò la cosa come meritava; rimproverò acremente Dandolo, ma vedendo quanto si abusava a sagrifizio degli innocenti per interesse, e vendetta, v'interpose la di lui autorità, ostando alla partenza del Battaggia, rifiutando con apposita lettera di riconoscer per valide le operazioni della municipalità, durante l'arresto degli altri membri, e rilevata l' imprudente cooperazione prestata dal General Balland lo richiamò tempo un' ora e spedì il General Serrurier a comandar in sua vece.

Ma in precedenza aveva Balland richiesto alla municipalità la libertà degli ostaggi con due lettere; essa, o per dir meglio il comitato vi aderì, ed ebbero poi luogo tra questo, e Balland le più forti contestazioni, rese pubbliche con le stampe, in cui cercavano incolparsi reciprocamente sopra una feroce misura da essi presa, e fatta abortire dalla giustizia del General in Capo.

Usciti gli ostaggi nella prima sessione pubblica il comitato di salute pubblica aveva fatto presidiar da' soldati della guardia civica la sala. Gli ostaggi municipalisti furono accolti con applausi dal popolo numeroso. Io entrai in sessione più tardi degli altri, e fui compensato con replicati evviva, ed altri segni di esultanza del popolo Veneto, buono, ma fatalmente troppo facile a lasciarsi ingannare. I piccoli tiranni tremavano per essi, e temevano a loro peso una ben giusta reazione. Nel giorno 19. ottobre tentarono giustificarsi, ed avevano tra essi concertata la commedia, che giocarono. Mocenigo salita la tribuna irritato, come aveva ben ragione di esserlo, cimentò la tranquillità di quella pubblica sessione. Presi la parola, mi riuscì a calmar i due partiti, Marconi, e Giustinian mi appoggiarono, ed allora svanirono la congiura, ed i congiurati; furono restituite le carte asportate agli ostaggj, e fu decretata la stampa del processo verbale, e della mia lettera a Gallini, del mio costituto, ed altre carte relative a tal affare.

Pochi giorni dopo anche Jovovitz fu trovato innocente, si fece nascere una sentenza, e fu solennemente rimesso in municipalità, e redintegrato in faccia al popolo.

Così finì una cabala infame spinta da feroci Dema-

go-

goghi al grado già descritto; secondata, o non opposta da chi avrebbe dovuto farlo; ma tal fine è dovuto al solo General Bonaparte. Se egli fosse stato lontano, ben diverso ne sarebbe sortito lo sviluppo per opera di quelli, che si vantavano imitatori di Robespierre, e volevano in Venezia far un altro 18. Fructidor.

Le persecuzioni del comitato di salute pubblica cessarono contro di me; perchè segnata la pace, e reso palese il nostro destino, mancava ogni apparente pretesto con cui colorirle, ed un interesse a cui dirigerle.

Eccovi, o patrizj veneti, la storia di quanto feci, e la serie di quelle vicende a cui andai soggetto per sostener a favor vostro quell' amnistia, che vi fu promessa. Molti e molti tra voi autorizzando all' incontro calunnie, facendo sparger libelli, e procurando in tal modo materia a quella persecuzione che covava nel vostro cuore; hanno mancato alla giustizia, alla gratitudine, ed alla stessa legge impostavi dal Sovrano con la pace di Campo-Formio.

Uno de' nostri Libellisti nel suo libro intitolato, *Raccolta Cronologica-Ragionata di documenti ec.*, che ha il motto *unicuique suum*, nel primo tomo a carte 46. arriva persino a stabilirmi confidente di quell' orrido tribunal di sangue, da cui io cominciai ad esser perseguitato fin dall' anno 1783. Falsa accusa, degna dello Storico, e de' suoi Mecenati, ai quali è ben applicato il verso dell' Alfieri:

Or superbi, or umili, e infami sempre.

Ma tutti gli opuscoli sortiti, e che sono a mia cognizione, saranno analizzati in fine della terza Parte. Risulterà ad evidenza, quanto dovuta al mio onore era una difesa, e se per farla fui costretto a riandar le violenze, le dilapidazioni, e la pessima fede degli Oligarchi, già è noto esser giusto, che

Frangenti fidem, fides frangatur eidem.

 CA-

CAPITOLO II.

Finanze.

IL maggior configlio nel rimetter al popolo la fovranità una volta ufurpatagli, rimife al medefimo ciò, che non poteva più trattenere, non folo per lo ftato politico delle cofe in quel giorno, ma eziandio per l' immenfo *deficit*, da cui era fopracaricato, cosicchè, fenza anche gli avvenuti efterni impulfi, era impoffibile che aveffe potuto progredire per molti anni il fuo governo, fenza le interne riforme defiderate dai buoni, ma che mai erano fperabili, attefa la forma di coftituzione, la qualità de' coftumi, e la mancanza di numero fufficiente di uomini capaci ad immaginarle, ed a promuoverle.

Il Proc. e Kav. Pefaro s'era ideato di rimetter il commercio, e la finanza, quanto a percezione, fopra un piede brillante, col mezzo del nuovo piano daziale da lui foftenuto a fronte del Savio Battaggia. Ma come il tutto era mal immaginato, e peggio condotto, a null'altro riufcì, che a far difpendiare inutilmente da circa D. 800000. ed a far minorar l'annua rendita di annui D. 140000 circa. Poco prima la guerra contro Tunifi *aveva coftato in fole paghe di truppe ed equipaggi, zecchini un millione ed otto milla, fpediti da Venezia al Kav. e Proc. Emo, oltre le fpefe di coftruzione dell' armo tanto materiale che animale, di bifcotti, polvere, attrezzi d' ogni genere, noleggi per trafporti, e grandiofi doni per la pace.* Tutto ciò portò maggiori fconcerti ad un governo, la di cui economia sbilanciata nella fua bafe, riceveva giornalmente continue fcoffe dal difordine, in cui fi lafciava dolofamente progredire; ed infatti qual orribile confronto tra l' antica economica condotta del fenato, e quella che gli fi fece tenere, da circa cinquant' anni prima della fua caduta! Eccone le fpaventevoli confeguenze. Lo ftato era caricato di capitali cenfuarj per effettivi D. 43,624,225. che portavano annualmente il cenfo di effettivi D. 1,413,189. Nell' ultimo anno s' era aperto anche un depofito con cenfo fopra le così

det-

dette *Scuole grandi* ; ed il debito pubblico si aumentò di effettivi D. 223,625. di capitali. Il fondo di ragione privata, che esister doveva nel banco giro in somma di D. 1,225,776. mancava per intiero; oltre il debito che in somma di D. 87,337. aveva contratti col banco medesimo il senato, per aver disposto i Savj Cassieri di tal somma, senza la corrispondente partita di credito.

Repressi l' anno 1780. dalla forza degli oligarchi i tentativi usati per una riforma dallo sfortunato Zorzi Pisani, e dal defunto Carlo Contarini, con sacrificio di tutti due; e de' loro aderenti, si fece decretare al maggior consiglio la vendita di quelle cariche, ed offizj, che solevano prima dispensarsi gratuitamente dalla Quarantia criminale, di quattro anni in quattro anni, a poveri cittadini. Ciò togliendo influenza al corpo dei 40. portò in cassa a disposizione dei savj grandiose somme che lasciarono caricato lo stato di più d' un millione di capitali vitalizj. Si vollero delle somme anticipate nella nuova deliberazione dei dazj, ed il solo Manfrin aveva per l' appalto tabacco sborsati D. 360,000. effettivi.

Riflessibile oltrecciò era il numero dei creditori per biade vendute al senato, compensati dalla municipalità con il prodotto dell' imposta straordinaria, non che di altri creditori per somministrazioni di altri generi, ed anche per semplici imprestanze di denaro ascendenti a D. 696,000. eff.

Tal somma enorme di debiti, che nel suo complesso tra liquidi, ed illiquidi arriva alla quantità di circa eff. D. 408,000,00., corrispondenti a circa 191. millioni di franchi, fu la funesta eredità trasfusa al popolo dal maggior consiglio nella sua abdicazione.

Oltrecciò senza ripetere il vuoto degli arsenali, la decadenza della marina militare, il deprimento delle fortezze, e quel più di cui si rese conto nella prima parte, fa d' uopo descrivere le consunzioni, alle quali si è dovuto portare il senato nell' ultimo anno della sua politica sussistenza, per supplir alle spese dell' armamento delle lagune e delle somministrazioni alle armate austriache, e francesi, partita questa, che ascese in tutto ad effettivi D. 1,465,000. circa.

Tre Patrizj, Francesco Calbo, Giacomo Zustinian, e Do-

e Domenico Tiepolo autori, o almeno, com' essi confessano, revisori del libro intitolato *Memoria che può servire alla storia degli ultimi anni della veneta repubblica*, confermano quanto io sopra esposi, e quanto sono ora per aggiungere. Accordano che i doni volontarj offerti da' sudditi sull' esempio di ciò che avvenne l'anno 1646. durante la guerra di Candia, arrivarono ad effettivi D. 1,322,000., che se ne verificò la somma in D. effettivi 850,000.

Per le diverse città di Terra-ferma esisteva una cassa, detta del *Bagattino*. L'introito in questa si formava d'un bagattino antica moneta, rappresentante la duodecima parte d'un soldo, che si prededuceva da ogni ducato per cadaun pegno che si faceva sopra i monti di pietà. L'uso di tal denaro era rissérvato particolarmente al caso di peste nelle rispettive provincie. La somma accumulata, arrivata a D. 382,754., i quali furono dal senato distratti, e tra questi D. 190,000. servirono per la sola dominante.

Dovevano esister Duc. 300,000. depositati in varie partite a cauzione di azioni civili da molti individui, ma più non v'erano.

Il così detto deposito intangibile ascendeva a Duc. 683,938.; fu tutto consunto, e gli ultimi D. 90,000. servirono per le spese fatte dopo gennaro 1796.

Fu gettata una doppia decima, e questa produsse in fatti D. 450,000.

Fu decretata una imposta sulle gondole, sugli affitti oltrepassanti annui D. 30., sul foro, fu stabilita la vendita di alcune cariche sin allora dichiarate invendibili; si aumentarono alcuni dazj, come il porto lettere e gruppi, il dazio sul vino, ed altri; furon tassate d'un decimo per cento le utilità certe ed incerte del ministero, fu attivata l'esazione di molti pubblici crediti, e tutto ciò diede un prodotto riflessibile, ma che non si potè riconoscere nella quantità percepita, attesa la qualità dei tenuti registri. Non basta. Con decreti del senato, e del consiglio de' X. furono applicati alla zecca gli ori, ed argenti inservienti al culto esterno delle chiese, scuole, e confraternite della dominante.

La quantità dell'oro fu rilevata ad oncie 1126.—6.

Il

Il senato conseguì oncie 838.—2. Quella degli argenti si fece ascendere ad oncie 596,483.—1. Pervennero in zecca oncie 505,738.

Dimostra tutto ciò, che il senato consunte aveva quasi tutte le risorse economiche, e che i mezzi per progredire la sua amministrazione a tutto l'anno 1797., (per cui era calcolata indispensabile la spesa straordinaria di D. 5,800,000.) erano, si può dir, disperati.

Di tutte le immense somme, come sopra conseguite, esistevano in zecca ai 16. maggio 1797. soltanto per D. 305,569.—1., cioè in effettivo D. 14,187. 19., in argento in verghe per D. 120,222. 14., in argento in lavoro per la monetazione per D. 181,159. 2., come dal conto del ministro Barbetta.

Eppure appariva dai registri del ministro contador Zeffiri, che esister dovessero D. 1,723,202.; ma la scrittura non era in giornata. Confessò egli precedenti pagamenti fatti, e non girati in registro per D. 1,006,436:3. Il resto si pretese da lui scaricare, fino alla sopra indicata rimanenza con altro conto, in cui sono riflessibili le seguenti due partite, cioè zecchini 2666. l. 2. 16. al Patrizio Nicolò Morosini, e zecchini 6000. a persona secreta per affari.

Da tutto ciò ne viene di conseguenza, che la municipalità nell'assumer il governò, accettò un'amministrazione caricata di Duc. 48. millioni circa, quasi tutti gravati di censo col fondo effettivo di Duc. 305,000. tra denaro, ed argento in zecca, di L 4240. 15. di banco di credito in varie dite, sono effettivi D. 50,889., e delli fondi residui di argenti, ed ori delle chiese, confraternite, del magistrato delle rason vecchie, e del tesoro.

Non potevano calcolarsi le solite annue vendite, giacchè tutte le provincie si erano sottratte dalla centralità di Venezia.

L'Istria, la Dalmazia, l'Albania furono occupate poco dopo dagli Austriaci, ed il Levante dai Francesi, cosicchè l'effimera sovranità della veneta repubblica, trasfusa nel governo provvisorio, era ristretta al solo circondario delle lagune, ed alle rendite possibili a percepirsi dalla sola Dominante, col peso in confronto delle

 prov-

provviggioni, del provvedimento a poveri patrizj, della preservazion del banco, e della zecca, pesi sanciti dallo stesso General Bonaparte col trattato di Pace da lui firmato. Inoltre caricavano la municipalità il mantenimento della truppa da terra, e da mar, delli arsenalotti, delle pubbliche scuole, degli ospitali, e fraterne, della sbirraglia, e le tante altre spese di polizia di città, e di governo, che ascendevano per conti formati un mese per l'altro a D. 113000. circa. Devonsi pure aggiungere inoltre i grandiosi esborsi assunti da farsi alla repubblica francese col trattato di pace, maneggiato in ordine a tre decreti dello stesso maggior consiglio, cioè in denaro effettivo per millioni tornesi num. tre; millioni tornesi num. tre in effettivi dell'arsenale, e per l'allestimento di n. tre vascelli di linea, e due fregate, oltre il mantenimento delle truppe, ch'erano di presidio, in città. Un sommo disordine nell'economico si sapeva da ognuno, ma non poteva esser noto in tutto il suo dettaglio a chi si sia, e neppure alla municipalità nel giorno del suo istallamento. Conobbe essa bensì, e molto più il comitato di finanza la necessità di realizzare fondatamente lo stato attivo, e passivo annuale del senato, e la rimanenza attiva, e passiva da quello lasciata nella sua abdicazione.

Da tal operazione ne venivano due sommi vantaggi. Primo far conoscere al popolo la dilapidazione, con cui erano state amministrate le pubbliche rendite, e la disperazione, in cui erano caduti i savj di poterle più riordinare, e con ciò sostenersi. Secondo ne risultavano le cognizioni primitive indispensabili al nuovo governo per riordinare sopra solida base, e con viste nazionali, e governative ogni ramo di pubblica economia sì attiva, che passiva. Ma come ciò andava ad occupar molto tempo, nè si poteva pensar ad una general sistemazione di finanza, prima della decisione del nostro destino politico, ed altronde importava dar corso sul momento ad un qualche piano che valesse a conciliar un ordine qualunque all'amministrazione economica del governo provvisorio, senza frammischiarla con quella precedente del senato, e senza impedirne in modo alcuno gli effetti, che avessero potuto trovarsi un giorno di giustizia a carico di chiunque

que

que fosse comparso reo principale, o cooperatore delle passate depredazioni, perciò fu ordinato quanto segue:

Eletto Deputato alla Zecca, e Banco, Isac Grego, membro della municipalità, e del comitato di Finanza, fu in lui concentrata la sopraintendenza a tutta la contabilità. Decreto 29. maggio 1797., commise, che tutte le Partite esistenti in Banco a credito delle varie Dite del passato governo, fossero portate a credito della Dita *di Municipalità Provvisoria di Venezia*, che era in seguito la sola che doveva aver corso. Con tal giro fu accreditata di L. 4240. 15. *Banco*, sono effettivi D. 50889. Lo stesso Deputato fu autorizzato a disponer in Banco, dietro però gli ordini del comitato di Finanze e Zecca fino a L. 4000. Banco, sono effettivi D. 48000., come per decreto primo giugno 1797. Tali disposizioni in ordine al precedente decreto delli 29. del precorso maggio, dovevano esser firmate anche da Carlo Camerata ex-Ragionato del Savio Cassier. Quanto alla Zecca fu commesso con decreto 5. giugno suddetto, che qualunque amministratore del passato regime dovesse passar ad esso Deputato tutti i sopravanzi dell'antica amministrazione. Era già ordinato con parzial decreto 18. maggio precedente, che la cassa in zecca restasse presso il cittadino Zuane Zeffiri come in passato. Esso Ministro fu reso dipendente dal Deputato Grego, ed inoltre i pagamenti *per Cassa* prima di effettuarsi, dovevano essere riscontrati, e firmati dal Camerata, in ordine all'antedetto decreto. Sotto tal forma di amministrazione passarono, come sola rimanenza esistente in zecca a tutto 16. maggio 1797, a credito dell'antico governo in denaro Duc. 14187. 19., in argento in verghe D. 120222. 4., in argento in lavoro D. 171159. 2., sono in tutto D. 305569. 1., i quali uniti alle varie partite girate in Banco a credito di municipalità provvisoria per D. 50889., fanno un total di D. 356458. 1., unico fondo attivo lasciato, come già dissi, dal senato in partita di Banco, e denaro, in confronto dell'immenso deficit per innanzi descritto.

Sotto la stessa forma d'amministrazione, e sotto la sopraintendenza del medesimo Deputato Grego, a cui furono dati poi per aggiunti Spiro Battaggia, ed Antonio Revedin, fu organnizzata la percezion dell'imposte. Col de-

decreto 5. giugno 1797. furono tenuti provvisoriamente al loro posto gli antichi ministri, e precettati di passar di otto in otto giorni al Deputato alla Zecca, l'introito che si verificasse; e come tutto entrava, o in partita di Banco, o in effettivo denaro, perciò la partita si girava a credito municipalità provvisoria, ed il denaro entrava nella cassa tenuta dal Zeffiri, nelle cui mani col decreto 10. giugno suddetto, passarono eziandio le chiavi degli scrigni d'ispezione una volta d'altri ministri. In aggiunta a ciò, sopra la necessità e giustizia degli esborsi precedeva la cognizione su i medesimi che ne facevano i respettivi comitati, e questa veniva sancita dalla municipalità. Alcuni comitati dirigevano poi i loro ordini esecutivi direttamente al Deputato, altri passavano per il mezzo del comitato di Finanze. A questo comitato si portava ogni sera dal Grego il bilancio dell'introito ed uscita, sì per Banco che per Cassa, ed il comitato nei suoi processi verbali, che di otto in otto giorni presentava alla municipalità, vi univa distinti a nome per nome, e somma per somma i pagamenti fatti eseguire.

Sono tuttavia con la persuasione, che nelle circostanze del giorno non fosse possibile por un sistema regolato all'introito, ed uscita del denaro nazionale, e mi compiaccio d'averlo promosso. E sebbene sembri, che alcuno degli impiegati abbia in seguito demeritata la pubblica fiducia, allora certo erano tutti onorati da questa, oltrecchè con l'ordine fissato era facile scoprirli, cangiarli, e farli punire qualora si avesse ciò voluto, e si fosse ciò trovato conforme ai principj di giustizia, e di ragione.

Con l'offizio delle suddette persone, e sotto le antedette discipline, entrò in zecca una gran parte degli argenti delle chiese, scuole, e confraternite, detratti quelli che si trovavano indispensabili agli esercizj della religione, e ciò per decreto municipale 22. maggio 1797., non che quelli della Chiesa di S. Marco, eccettuati i capi, che con intelligenza del Primicerio si credettero convenire al Divin culto, le supellettili del tesoro, previo inventario, a norma dell'altro decreto 9. giugno 1797., ed in vigore poi del susseguente decreto 10. detto,

to, fu trafportata anche l'argenteria ch'era fotto la cuftodia dell'ex-magiftrato delle *Rafon Vecchie*.

Nell'afferire che io non ebbi alcuna ingerenza nella raccolta, e difpofizione di detti effetti, non intendo di portar dubbj full'altrui delicatezza, ma di render foltanto ragione, perchè non dettaglio l'ingreffo, e l'ufcita delli medefimi, come dovrei fare, fe ci aveffi avuta parte all'oggetto di efaurire anche fu tal delicato propofito quel rendimento di conto, che mi fon propofto di fare al pubblico della mia condotta. L'ordine però fatto da me ftabilire alla confegna fu il feguente: Ogni corpo doveva ricevere un inventario degli effetti confegnati, capo per capo, mentre non fi potevano quidditar l'oncie ful momento, attefo il legno, ed altra materia, che entrava a comporre le afte, croci, ed altri capi portati alla zecca; la fufione poi degli argenti fuddetti non doveva effettuarfi, che alla prefenza dei prefidi delle rifpettive chiefe, fcuole, ed altri luoghi pii che avevano fatto la confegna, incontrato prima il numero dei capi col confronto della nota a cadaun d'effi già rilafciata. Per riconofcer fe tal ordine foffe ftato offervato, o nò, con mio rapporto 15. luglio 1797., ho invitato la municipalità a commetterne un proceffo. L'argenteria dell'ex-magiftrato alle Rafon vecchie, dalle mani de'foliti miniftri paffar doveva al Deputato di zecca, ed era loro dovere garantirfi da ogni fofpetto. Tal raccolta portò alla zecca un introito durante la prefidenza del cittadino Grego per Duc. 581,151. 3. Le fuppellettili poi del teforo furono trafportate in zecca, e confegnate in quei fcrigni, coll' intervento di Gio. Bujovich. Tal fatto l'ho defunto dal rapporto 22. luglio 1797. del cittadino Mengotti, in vigor del quale, e per fuo fuggerimento fu con rifleffibile deviazione incaricato il comitato di falute pubblica, in vece di quello di finanza, della raccolta degli altri oggetti preziofi, ancora efiftenti nelle chiefe, fcuole, e luoghi pii, non che di quelli del teforo di S. Marco. Mi vien ora afferito, che un atto interno del comitato deftinaffe all'efecuzione di detto decreto Pifani, e Benini, e che Pifani fi riportaffe per intiero a Benini, il quale ne efercitò folo la manfione. Da ciò avrà proceduto, che nel Decembre fuffeguente fu portata contro

Be-

Benini un'accusa, circoscritta principalmente all'aversi questi appropriato il corno Ducale, che si custodiva nel monastero di S. Zaccaria. Ignoro l'esito del processo. Da tutto ciò risulta introitato in zecca sotto l'amministrazion Revedin per D. 283,772. 7. effettivi per cassa, e D. 50000. effettivi in perle, ed effetti passati in deposito nelle casse del Banco-giro.

Mentre mi occupava l'antedetta sistemazione, e quel più, che dirò in seguito, non omisi di riordinar con mia mozione 4. Giugno 1797. la monetazione nella zecca, proponendo l'aggiunta d'un torchio, ed accrescendo le mani d'opera, non che invitando il comitato di F. e Z. a procurarsi i migliori lumi, a regola di tal materia, e farne quindi un rapporto alla municipalità. Ho tentato di resistere all'abuso che si faceva da ogni comitato coll'introduzione di ministri, e coll'assegno di salarj a capriccio, facendo prendere il decreto 27. Maggio, con cui ogni comitato, ed offizio doveva far tenere a lume di quello di finanza la nota del numero, e qualità dei ministri da essi prescielti, ed intender col medesimo comitato di F., per stabilire una misura d'assegnamenti conforme, e relativa al grado, e qualità del vario ministero, avendo in vista i riguardi dell'erario nazionale.

Esigevan un riflesso di carità i ministri del cessato Regime, ma non era soffribile il peso, che portava l'eccessivo loro numero. Perciò se fu oggetto di giustizia farli pagare dei loro salarj maturati a tutto 16. Maggio 1797. per il che occorsero effettivi D. 28071. 9., era d'indispensabile necessità minorarne la quantità. Per proceder a ciò con sensi d'equità, fu a cadaun ministro economico commesso nel giorno 9. Giugno 1797. di dar un'istruzione degli affari soggetti ai rispettivi loro magistrati, e descriver distintamente la particolar loro ispezione. Mentre i comitati deludevano quanto gli riguardava sopra tal argomento, e gli altri ministri procrastinavano d'eseguire quanto era stato loro precettato con aperta connivenza di alcuni uomini deboli, ch'erano miei colleghi al comitato di finanza, feci commetter a questo con decreto primo Luglio 1797., ch'entro un mese dovesse esibir un piano di ministero, con le ne-

ces-

cessarie minorazioni, a risparmio ed utilità nazionale.

Fissato il metodo il più cauto all'uscita, ed introito del denaro, e preparato quanto doveva portar in seguito una riforma ministeriale, era dovere del comitato di F. e Z. sistemar al possibile la percezione delle rendite della repubblica, ristrette allora alla sola comune di Venezia.

Si sovvenga il lettore, che Chiozza si governava non solo con assoluta indipendenza, ma contravveniva ancora agli interessi della Centrale; Adria, Muran, Torcello, e la stessa villa delle Gambarare erettesi tutte in sovranità, sotto il nome abusato del popolo, facevano lo stesso. Si diede corso ad una quantità di piccioli opuscoli, che tutti tendevano ad alienare gli animi dall' antica madre patria, ed a promoverle danni, e persecuzioni. Il nome veneto era proclamato con esecrazione in tutte le società d'istruzione della Terraferma, ed il riscaldo dei puri patrioti delle rispettive provincie ex-Venete si segnalava dalle tribune a pubblicar satire, ed a promover l'odio contro un' innocente popolazione la più oppressa di tutte sotto l'oligarchia, ed a perseguitare quelli pochi, che ardivano cimentarsi per disingannarli. Grande cecità! Non si conobbe, che la disunione fomentata facilitava il sacrifizio di tutti, e toglieva l'unico mezzo valevole ad impedirlo.

Venezia risentiva ogni giorno i fatali effetti di tante separazioni. E per parlar di quelli, che riguardano l'argomento del presente capitolo, cioè la finanza, trovava essa ridotti quasi a nulla i ricchi prodotti derivanti dalle Ferme tabacco, sali ed oglio. L'introduzione, ed estrazione delle sue dogane, erano deviate da quelle di Chiozza. In Friuli si facilitavano l'estrazioni da Trieste, che per la foce del Livenza si dilatavano persino in Trivigiana: si facilitavano altresì l'introduzioni per il Pò, quali per la strada di Rovigo, parte rimontavan l' Adige, andando sino a Verona, e parte per terra, arrivavano a saziar i consumi di Padova, e di Vicenza.

La municipalità di Padova, anche dopo i cangiamenti seguiti a Venezia, aveva lasciato sussister la proibizione da essa emanata di concorrer al giuoco del lotto

Ve-

Veneto, ramo come ognuno sa di finanza. Non potevano i reggenti Veneti con la loro autorità derogar alla proibizione antedetta; fecero invece ciò, che potevano. Assicurarono il fonte al pagamento delle vincite, sottraendo con ciò motivo alla malignità e diffidenza, avvisarono col decreto 19. Maggio 1797. che l'estrazioni sarebbero seguite con li soliti metodi, avvertenze, e discipline, e che il soldo, che fosse per affluire nella cassa lotto, sarebbe intangibile a cauzione della vincite verificate, oltre la garanzia degli altri fondi nazionali per il di più, a cui fossero arrivate le vincite stesse, oltre il fondo introitato.

Sono già noti i modi tirannici, con cui l'Impresario Manfrin, sostenuto dal Tribunal degl'Inquisitori di Stato amministrava la ferma tabacco, ed il prezzo eccessivo, a cui, favorito dal suo protettor Kav. Pesaro, fece ascender la vendita di un genere, che era divenuto quasi di necessità, e che si decantava a giustificazione di tanta violenza, come un genere di puro lusso. Al cader del Tribunale, ed appena vide il popolo veneto condotti in arresto gli ultimi membri, che lo componevano, spinto dal sentimento d'una compatibile reazione contrabbandò impunemente a grado, che per tutte le strade si vendevano tabacchi, senza alcuna dipendenza dal governo. Per conservar una rendita alla repubblica, conveniva resister a tal dispersione. Le oscillazioni solite a svilupparsi nei cangiamenti politici, e la diversità dei principj della nuova forma di amministrazione, ma più di tutto l'eccesso, a cui il riscaldo, e l'inesperienza di alcuni governanti aveva spinto, col pretesto di ben di popolo, la disorganizzazione nelle finanze era un grande ostacolo, che paralizzava le operazioni del comitato economico, e rendeva inutile nel suo effetto il decreto fatto prendere alla municipalità il giorno 2. maggio 1797. con cui s'invitavano i cittadini ad astenersi dai contrabbandi, e dal portar pregiudizio all'Economia dello stato. Ho creduto che convenisse addossar a Manfrin l'incarico odioso di frenar i contrabbandi, giacchè conveniva al suo interesse continuar nel possesso della ferma, ed era altronde impossibile darvi una sostituzione nelle circostanze del giorno. Perciò con proclama 20. Giugno furono proibite

le

le vendite arbitrarie dei tabacchi, e con altro di detto giorno fu sistemata, ma sopra basi più eque, l'amministrazione della ferma suddetta, stabilendo inoltre una sopraintendenza a freno dell'arbitrio, che correva nei pesi e misure, e nella composizione di alcuni tabacchi ridotti dannosi alla salute per il miscuglio di qualità eterogenee, e persino del *vetriolo*. Minorato ad una metà il prezzo dei tabacchi ad uso del povero popolo, ed a un terzo quello dei tabacchi fini, Manfrin doveva contribuire per la privativa della vendita, nella sola comune di Venezia annui D. 70000. effettivi; ma come di giorno in giorno potevano migliorarsi le circostanze, si pattuì tal contratto derogabile dal governo di otto in otto giorni, patto che salvava senza alcuna esposizione l'interesse nazionale, e dava adito a coglier tutti i vantaggi, che potevano derivare alla nuova sistemazione della ferma, dalla stessa attività dell'impresario.

Più dilatata ancora era la contraffazione in proposito della vendita sali. Il General Lanoux erasi impadronito dei sali pubblici esistenti in Chiozza, e ne aveva fatto vendita a quella municipalità. I governi delle città tra l'Adige, e la Laguna, avevano manupreso i depositi dei sali colà esistenti, e così per tutto erano distratti i prodotti della centralità di Venezia. Che più? S'introducevano le vendite persino nella medesima capitale, ove impune e pubblico, come per il tabacco, erasi avanzato il contrabbando del sale. Ma come, quanto più si abusava nella vendita, tanto più presto le municipalità provinciali potevano abbisognare di rimetter il genere, perciò con atto interno del comitato, fu autorizzato l'impresario Savorgnan ad inoltrar sali nella Terraferma, pagandone però il valor del genere. Ciò era salvar quanto in quel giorno si poteva apprendosi l'adito ad ulteriori speculazioni, ed evitandosi d'entrare in discussioni dannose, atteso il sussistente riscaldo tra governo, e governo. Quanto all'interno fu preso per base il consumo delle precedenti condotte, e fissata l'annua regalia di D. 27104. ---, ritenendo l'antica tariffa, fissando discipline per i pesi e misure, e stabilendo derogabile il contratto di otto giorni in otto giorni, per li stessi motivi e cause già indicate per la ferma tabacchi.

chi. Altre, e più importanti considerazioni esigeva il dazio dell' olio. Questo aveva per base l'introduzione del genere nel solo porto di Venezia, al che erano obbligati i popoli dell'isole del mar Jonio, quelli dell' Albania, Dalmazia, ed Istria. Nell' avvenuto general sovvertimento gli olj d'Istria, e Dalmazia si potevano introdurre nel Friuli, e basso Trivigiano, e quelli del Levante per la foce del Pò nel Polesine di Rovigo e nel vicino Veronese, e rimontando lo stesso fiume per l'altro dell' Oglio, fino nella Bresciana, e Bergamasca. Mentre io era Impresario di tal dazio, ad onta dell'intiero vigor delle leggi inibitive, conveniva resister a tali introduzioni in due modi, cioè con l'apparenza d'una forza armata, e più di tutto con l'uso di vendite sui confini a prezzi pari a quelli, che si facevano negli esteri limitrofi stati. Nulla di ciò si poteva fare dopo la rivoluzione. La forza armata non era usabile nei territorj, ove si affettava un' assoluta indipendente sovranità, e le vendite non potevano farsi con fondi nazionali, nè più potevano tentarsi da un impresario, a cui si contese la sussistenza del suo titolo per fino entro il circondario della dominante. Quindi unico ripiego era minorare l' eccedente dazio, onde tener centrato in Venezia, per quanto era possibile, l' ingresso, e l' uscita di così prezioso genere, a salvezza anche di tanti oggetti di arti, di navigazione, e commercio. Oltrechè essendosi anche motivato il decreto relativo *per la facilitazione del concorso dei fratelli della Terraferma*, ciò doveva servire a minorare l' accanita loro avversione. Il dazio col decreto 3. Giugno 1797. fu diminuito della metà, sì per Venezia, che per le ex-suddite provincie, fu conservata l'antica esenzione per le provincie estere, e ritenuto l' intiero antico dazio sull'olio inserviente ai consumi dei vicariati Imperiali. Visto quanto si abusava dell' estrazione per estero, conservata, come sopra, esente di dazio, onde porvi un qualche riparo, fu col decreto 5. Luglio susseguente caricato di effettivi ducati 15. al migliajo. Tali furono i decreti da me proposti, e presi in pubbliche sessioni della municipalità sopra questi tre rami di finanza.

Le dogane dipendevano dal comitato di commercio e ban-

e banco, sostituito all' ex magistrato de' V. Savj alla mercanzia, e quanto riguardava le arti era appoggiato al comitato di sussistenza.

I dazj di mezzetteria, istromenti, cinque per cento, ed altri erano stati demandati agli studj di Giuseppe Camerata aggiunto al comitato di finanza, ed intanto avevano corso con i vecchj metodi, e sotto la direzione dei soliti ministri. I dazj del vino, e farine, furono per mozione del Dandolo minorati con un'operazione, che specialmente per il vino, con solo vantaggio degli osti, ed altri venditori, danneggiò l'erario in Ducati 86589:15. effettivi, ed in D. 40,653:4. sulle farine, senza un corrispondente vantaggio al popolo. Ottenne bensì un qualche sollievo la più misera parte di questo, con la restituzione gratuita dei pegni che erano presso i così detti magazzinieri, o sia rivenditori del vino per D. 29,214:15.

Il consumo delle carni di manzo era caricato della sola consegna delle pelli, onde salvar alla nazione la materia prima, necessaria a tanti usi della vita, ed al sostentamento di tanti lavoranti. Fu lasciato correre su tal base, ma come dopo l'occupazione delle provincie oltre mare fatta dagli Austriaci fu gettato un testatico sull'estrazione dei bovi per Venezia, primo benefico effetto proceduto dall'occupazione della Dalmazia, così all'oggetto d'impedir l'aumento del *calamiere*, furono compensati gli introduttori col sacrifizio di D. 20981:10. effettivi.

A tali sollievi portati al popolo, ad onta delle angustie, in cui trovavasi il governo, convien aggiungere le contribuzioni alle fraterne dei poveri, ai quattro ospitali maggiori, ed altri luoghi pii per D. 17000. effettivi al mese, D. 4820. mensuali ai parrochi ed altri religiosi, e D. 1259:10. pur al mese per le scuole pubbliche e normali. Onde minorare il senso del seguito cangiamento, furono per alcuni mesi preservati i salarj ai ministri, le provviggioni alle patrizie, e cittadine, la solita paga alla truppa, agli arsenalotti, ed alla sbirraglia, e dato in seguito un provvedimento ai poveri patrizj. Oggetti di tranquillità ciò esigevano, e vi concorreva anco una vista di carità verso tanti infelici,

 che

che non potevano procurarsi nel momento una sostituzione.

Nel frattempo Haller pressava, acciò fossero effettuati gli sborsi promessi col trattato di pace, sebbene per anche non ratificato. Dandolo sorpassato qualunque esame, se avesse convenuto, o nò, prima della ratifica prestarsi a tanto sacrifizio, aveva già fatto convenire la municipalità nella necessità dell'esborso fin dal giorno 28. maggio 1797., ed è in conseguenza di ciò, che fece prender in mia absenza, sopra rapporto del comitato di salute pubblica il decreto 31. maggio suddetto, motivato sopra supposta urgenza di stato, con cui aveva fatto sancire un imprestito sforzato per un millione di Ducati effettivi compensabile, o restituibile nella contribuzione straordinaria, che doveva già imporsi. I comitati uniti di salute pubblica e di finanza, dovevano entro giorni venti esibire alla municipalità le regole, con cui verificar il detto imprestito. Se non mi fu possibile render problematico il dover del fissato pagamento alla cassa Francese, feci almeno ritirare il suddetto decreto, con che ho sottratto i miei concittadini dall'arbitrio, e violenza di chi poteva abusare d'una misura sempre pericolosa, ed al più admissibile nei casi di estrema disperazione. Fu anche tolta con ciò l'influenza nell'argomento economico al comitato di salute pubblica. Ciò seguì nel giorno 2. giugno 1797., e le condizioni, con le quali fu preso il decreto di sospensione, provano la violenza delle opposizioni, e la debolezza del corpo deliberante. In forza di tutto ciò era divenuto indispensabile far entrar sul momento del denaro: ho però fatto sostituire un altro provvedimento. Esistevano in zecca molte verghe d'argento, ritratto dagli adobbi delle chiese, e confraternite. Feci che la municipalità decretasse, che fossero ricercati i cittadini a dar una sovvenzione con prò, e col relativo pegno di verghe nelle loro mani, ricuperabili però dal governo, o con imputazione nell' imposte, o contro denaro effettivo. Il ripiego fece un ottimo effetto: poichè divenuto in tal modo volontario l'imprestito, invece di sforzato, molti contenti anche della sola promessa, sborsarono il denaro, prima di conseguir il pegno, ed in pochi giorni affluì

nella

nella cassa la somma di Ven. L. 3,568,815. Consolidai contemporaneamente la pubblica fede, con un atto di giustizia. Il mercante Tedesco Rech avente in pegno tante verghe per Talleri 30,900. di conto del passato governo, si rifiutò alla restituzione, e nulla valse ad indurlo al dovere. Con un atto, di cui io solo ne assunsi la responsabilità, ho spedito solennemente un distaccamento di truppa alla sua casa, gli feci consegnar il denaro, e levar le verghe, con che la Nazione lucrò L. 10,815., che l' avido mercante voleva applicar a suo profitto.

Il comitato di salute pubblica aveva presa ingerenza eziandio nel provvedimenro delle truppe Francesi, ad onta che fosse a ciò destinata una special deputazione composta di cittadini non municipalisti. La municipalità si è indotta nell' opinione di centrarne la sopraintendenza in un apposito offizio intitolato, Commissione alle *ricerche Francesi*, da me proposto, ed a cui io fui destinato in unione ai cittadini Signoretti, e Guizzetti, coi quali elessi in nostro Secretario Rocco Sanfermo. Le truppe Francesi, che formavano il presidio di Venezia, erano entrate sull' invito del Doge, ed altri del Ser. G. Pr. Fin d'allora la Dita Vivante era destinata al provvedimento delle medesime, vi continuò in seguito col fatto, e se anche quella Dita ha saputo ritrar dei vantaggi inseparabili dalla sua destinazione, non si può negare aver essa prestato un utile servizio al senato, ed alla municipalità, e di aver anticipato in un caso, e nell' altro delle somme grandiose, per le quali in gran parte restò esposta. Dovere del nuovo offizio si era quello di disciplinare il metodo, con cui doveva esser provveduto alle truppe in modo, che fosse tolto possibilmente ogni abuso, e garantito l' interesse della nazione, e l' interesse, e l' onore di chi doveva prestarsi. Due erano le basi a stabilirsi. I. Legal cognizione, ed assenso alle cose richieste. II. Verificazione delle fatte consegne, e del prezzo della cosa consegnata. Con un primo decreto del giorno 20. giugno 1797. proposto dalla commissione alle R. F. era demandata alla medesima la cognizione, se quanto veniva richiesto da' francesi era relativo al trattato di pace, ed ai rapporti di essi o nò. Riconosciuto

 ciò

ciò, si doveva demandar in forma autentica all' altro subalterno offizio sopra indicato, acciò da questo s' invitasse la dita Vivante, o chi appartenesse, all'esecuzione. Di tutto si doveva tener registro in ognuno di detti offizj per i necessarj confronti, e per toglier poi l'arbitrio di tante richieste, che si facevano persino dal più piccolo *Commis de Bureau*, era già convenuto col Generale Baraguey d'Hilliers, che in seguito fossero attendibili quelle soltanto, che provenissero da detto Generale, dal commissario di guerra della Divisione, dal commissario ordinatore Blanchon, e dal commissario ordinatore in capo. Questa intelligenza fu resa pubblica con decreto 13. Giugno 1797. Altro decreto 20. detto sistemava la consegna, ed i prezzi. La consegna doveva farsi sulla base dell' invito dell' offizio competente, e la ricevuta relativa. Venendo rifiutate le ricevute, doveva la dita Vivante avvertir la commissione, quale avrebbe redatto un processo verbale per contestar il fatto in luogo della ricevuta. I prezzi in relazione a decreto 6. giugno 1797. si tariffavano dal comitato di sussistenza. Di quindici giorni in quindici giorni era liquidabile il conto, e tenuto nell' offizio un pubblico registro a lume di chi si sia. Sopra tal sistema sancito, e pubblicato fu proceduto dalla commissione per un mese, nel corso del quale i miei colleghi, ed io abbiamo sostenuto l' offizio suddetto.

I miei colleghi in detto offizio, il comitato di finanza, e li cittadini aggiunti a questo, convennero meco sulla qualità, e misure dell' imposta straordinaria, che doveva gettarsi. Una imperiosa necessità a ciò costringeva. Fu stabilita la quantità da percepirsi a D. 2,500,000. effettivi, netti dal abbuono del dieci per cento fissato per premio ai pontuali pagatori, e dalle spese di percezione. Ducati un millione duecento mille, cader dovevano sopra cadaun cittadino, o corpo possidente beni fondi in Venezia e Dogado. Un millione sopra il commercio e navigazione, e Ducati trecentomila sopra i benestanti non possidenti fondi e non commercianti, qualunque professione ed impiego esercitassero, unitamente alli corpi, che non sono di una diretta utilità nazionale, ed ai celibatarj. Lo stesso decreto fissava le leggi alla percezione.

I pos-

I possidenti dovevano contribuire in ragguaglio del 4. per cento sul valor del fondo calcolato con la stessa misura, qualor era affittato. I gran palazzi e le case dominicali, dovevano esser stimate, per rilevare la quantità dell'affitto deducibile, onde ragguagliarlo come sopra. Erano sottrati da ogni peso i possessori di piccoli fondi, il di cui prodotto fosse stato assolutamente indispensabile alla sussistenza delle loro famiglie. I mercanti erano divisi in due classi: Veneti, e con tal nome si abbracciavano i Francesi, i Greci, gl' Illirici, gl' Istriani, e gli Ebrei; e questa classe era tassata in D. 700000. I forastieri di qualunque altra nazione dovevano contribuir D. 300000. Dovevano sceglierfi dei mercanti da cadauna classe, per far il gettito di dette somme, e così anche per i D. 300,000 aggravanti i non possidenti, e non commercianti. Dio volesse, che si avesse potuto far a meno di portar tanto peso agli afflitti miei concittadini, ma ciò era indispensabile necessità. La classe più aggravata con detto decreto, era quella dei mercanti forestieri, perchè meno numerosa. Era composta di sole due nazioni, Turca, e Tedesca. I Turchi reclamarono l' esecuzione del trattato di Passarovitz. Si è conosciuto giusto il ricorso, io stesso l' ho sostenuto, in unione a Bujovich. I Tedeschi venivano con ciò ad essere maggiormente caricati, ma nulla più giusto. Saputo essi avevano lucrar all' eccesso, ed era recente il caso del Laminith socio del Rech, quale divisosi dal suo compagno, asportò più d' un mezzo millione di Ducati effettivi, lucrati in Venezia a peso dei consumi nazionali, e con sottrazione all' industria dei mercanti veneti. Ebbero l' indiscretezza di resister col fatto al decreto, io lo sostenni a fronte de miei colleghi, e volevo spinger la cosa all' ultimo punto, per tentar che il ministro Cesareo Residente tuttavia in Venezia, fosse costretto a ricorrer alla municipalità, in appoggio de' suoi nazionali. Sorsero nella medesima de' protettori dei Tedeschi. Mengotti fu uno di essi, appoggiò il loro reclamo venuto col mezzo del General Francese, ed in mia absenza si derogò al decreto, ed il sollievo ottenuto dai Tedeschi, andò a caricare i nostri concittadini. Il piano di tal imposta io l' avevo concertato con Haller, da cui ritrassi un conto di suo pugno

 di-

dimostrante che le città tra l' Adige e la Laguna concorrer dovevano con Venezia ai pesi del trattato di pace; ed avevo nel calcolo della somma occorrente a levarsi, fattovi includer il credito del Banco giro. Tal importante monumento fu da me custodito fino al giorno, che partii per Padova, ed allora con mio biglietto l' ho rimesso a Gallino, come membro del comitato di salute pubblica. Se Dandolo, e gli altri, non avessero paralizzato l' esecuzione del decreto 18. giugno 1797., con tante opposizioni alle tanse fatte, e con indebite protezioni, e parziali favori, il peso caduto sulla nazione sarebbe almeno in una riflessibile quantità stato applicato a vantaggio della nazion stessa, ed in vece passò a benefizio di chi successe nel dominio di Venezia.

In pari tempo fu da me proposto lo svincolamento de' fideicommissi, ed altri simili titoli, impedienti la libera circolazione de' beni stabili. Se giusta in ragione, e consentanea ad un governo democratico era tal deliberazione, diveniva un oggetto di commercio interno, che promoveva la circolazion del denaro, e facilitava in tal modo il pagamento delle imposte.

Qualora si uniscano le contrarietà, che nel corso di due mesi circa ho dovuto sostenere, che vi si aggiunga la necessità d' una indefessa applicazione, la precedente prigionìa sotto i piombi per cinque mesi, le angustie sofferte nella giornata 12. maggio, il vivo dolore, che mi cruciava in vista alla periclitante vita d'un figlio, e la disperazione, da cui ero occupato sopra il destino avvenire della patria, non si sorprenderà il lettore, se la mia salute deperendo ogni giorno, mi rendeva inabile a sostenere tante fatiche, e mi costringeva ad un ritiro. Determinato a tal partito, ho dovuto prima porre le basi ad un fondato riconoscimento del nostro stato economico, ed esporre alla municipalità le traccie da tenersi, e le persone sopra le quali aveva a far invigilare. Già col precedente mio rapporto 3. giugno 1797. sancito dal governo era stato fissato un metodo al riconoscimento dei creditori a carico del senato, esclusi i capitali di zecca, risultanti dai competenti registri. Erano stati classificati così. Primo. Imprestanze, o semplici acquisti. Secondo. Crediti sanciti con decreti del senato. Terzo. Crediti

non

non sanciti da decreti, ma riconosciuti da scrittura de' magistrati, o altri offizj. Quarto. Azioni pendenti. La municipalità si riservava decidere *cognita causa*, ed erano salvi al caso i ricorsi civili. I creditori per biade consegnate all'antico governo, attesa la qualità della cosa consegnata, ed il bisogno di mantenere in attività tal ramo di commercio per il provvedimento del popolo, e perchè i possidenti con la vendita certa de' lor prodotti supplir potessero ai pesi sissati, furono privilegiati. La municipalità decretò a questi un pronto pagamento a conto d'un 25. per cento, e rimise a Carlo Camerata il riconoscimento e liquidazione de' rispettivi loro titoli. Tutto ciò unito alle cose come in avanti stabilite, andava a comporre le basi per la formazione d'un general bilancio sul fondo attivo, e passivo lasciato dal Mag. Conf., e sulle annue rendite in confronto degli annui pesi, che le caricavano. Dovevasi poscia passare al bilancio dell'introitato, e speso dalla municipalità, e suoi rispettivi comitati. Il mio rapporto 15. luglio 1797., portato in pubblica sessione, ne' esibiva i temi. Zeffiri non aveva dato per anco lo stato della rimanenza a tutto 16. maggio 1797. Lo feci sospender dall'offizio acciò fosse tolto il pretesto delle occupazioni giornaliere, con cui pretendeva giustificare una dilazione, divenuta ormai sospetta. Chiamavo perciò l'approvazione della municipalità a tal misura, colla sostituzione del Franzoni, e ciò all'effetto, ch'entro giorni otto dovesse il Zeffiri dar lo stato depurato di rimanenza, come sopra, a base del bilancio, e con riserva delle successive deliberazioni. Presentava detto rapporto i fogli delle scossioni, e pagamenti commessi da Grego, sì per banco che per cassa, non che lo stato della cassa verghe ed imprestiti dal medesimo tenuta, e doveva quindi la municipalità destinare tre cittadini non municipalisti, acciò entro giorni otto rivedessero tutto, e ne rendessero conto al governo in pubblica sessione. Lo stesso, e con ugual metodo doveva verificarsi sopra le spese enunziate nel foglio esibito da Camerata. Rinunziai dopo al comitato finanze, ed alla commissione alle R. F., e mi son portato a Padova. Colà giunto, mi fu incoato un processo per riconoscer, se

 ave-

aveva asportato quelle gioje, e denari, che io non ebbi mai in consegna, e furono proposte dal Dandolo molte mozioni, all'oggetto di denigrare almeno con sospetri il mio onore.

Si volle portar a disposizione del comitato di sussistenza, o per dir meglio di Tommaso Pietro Zorzi l'uscita da Venezia dell'olio, fu perciò accusato, come improvido il mio decreto 7. giugno 1797., che riformando i sistemi passati, minorava d'una metà il dazio agli oggetti già enunziati, e si pretendeva, che tal decreto avesse promosso la mancanza del genere in città, mentre si confessava, che 450. migliaja d'olio, erano usciti sotto la scorta militar Francese.

Aveva lasciato sul bureau del Presidente della municipalità le carte, risguardanti i ricorsi dei mercanti Tedeschi sulla tansa. Dandolo con sua mozione 22. luglio 1797. prese motivo da ciò, per far deliberar coll'urgenza, che la commissione alle ricerche Francesi non s'intendesse sottratta alla sua responsabilità fino al giorno 4. Termidor, e che ne dovesse essa dar conto alli nuovi membri, tra' quali v'era esso Dandolo, con un distinto rapporto.

Era stato disposto di luigi mille a credito del General Baraguey d'Hilliers, e di luigi cento a credito del Commissario Bellard. Dandolo propose che il comitato di finanza dovesse darne conto, come di cosa ignota alla municipalità. Fu convinto in seguito, che la pretesa inscienza della municipalità era un'impostura.

Unitamente a Sordina, e Rota ero stato destinato ad una deputazione, che doveva presiedere ai pubblici spettacoli, nell'incontro dell'erezione dell'albero della libertà. Nel corso di detto offizio, io aveva dovuto partire per alcuni giorni. Sordina, e Rota ordinarono il tutto, e Rota eseguì solo la riduzione delle spese. Dandolo voleva anche in ciò trovare una mia colpa. Fece la mozione 27. luglio 1797. che restò poi inefficace per parte sua, attesa che fu trovato, che io non aveva avuto alcuna ingerenza di fatto. Dette feste costarono effettivi D. 20,366. 7. ma in essi eran compresi D. 14,000. consegnati ai presidenti dei sei sestieri della città per distri-

ftribuirli ai poveri, in vigor di decreto 31. maggio 1797.

Guizzetti, Gallino, Luzzato, ed altri mi ftimolavano al ritorno, e mi facevano conoscer neceffaria una difefa. Io fprezzavo l'accufatore, e le accufe. Ero tranquillo nella mia confcienza, e fenza la lettera fcritta dall' Andreoffi, e che ho già prefentata nel Capo I. di quefta feconda parte, e fenza le accufe portatemi dall' ingannato Vidman in feffion pubblica in propofito della ferma fali, non mi farei perfuafo al ritorno. Ma come non era prudente, ch'io faceffi ufo di detta lettera, perciò in feffion privata attribuii il mio regreffo anche alla mozion Dandolo 4. termidoro; refi conto della qualità delle carte lafciate al prefidente e dimandai un miniftro per far il rapporto richiefto con effa mozione del Dandolo.

Ma ero sfidato a più feroce contraddittorio da Vidman, membro allora del comitato di falute pubblica: Queft'uomo fempre d'onore, ma fempre ingannato, era divenuto il protettore d'un progettante, che voleva ottenere in amminiftrazione la ferma fali. Se la cofa foffe ftata utile alla nazione, il contratto con Savorgnan non derogava, poichè era alterabile di otto giorni in otto giorni. Doveva anche effer ftato regolato, poichè in mia abfenza effendofi verificata l'unione dell'ex Dogado fotto il governo della municipalità, e frenati i contrabbandi, divenne dannofo quel contratto, che nei primi giorni era utile, o di neceffità. Ma l'oggetto principale del comitato di falute pubblica tendeva a caricarmi in faccia al popolo, in vendetta della corrifpondenza che tenevo con Battaggia, e delle lettere, ch'era già noto aver io fcritte al General Bonaparte. Perciò nel giorno 16. fettembre 1797. Vidman, ftabilendo debitore l'impreffario Savorgnan verfo il fenato, portò a carico dell'interinal contratto 20. giugno precedente, perfino la colpa d'effer ftato forpaffato quel credito. Accufando il decreto d'improvvido, non per lo ftato delle cofe com'erano nel giorno in cui fu prefo, ma attefe le cofe com'erano allora, confufe col decreto che fiffava un prezzo per la vendita nella fola Venezia, l'introduzione dei fali fatta in terra ferma in vigore dell'atto 15. maggio fcaduto, del che

Sa-

Savorgnan doveva render conto a parte, e chiese facendo mozione, che il comitato di salute pubblica dovesse produrre il suo rapporto sopra il progetto di certo Castelli. Ciò fu *preso*. Sordina, Melancini, e Vidman, opinarono in diversa sentenza sopra la mia persona, ma si voleva da tutti far strada a pormi in istato d'accusa, avendosi disputato, ch'io aveva abusato della fiducia che aveva in me la municipalità. La mia comparsa sconcertò questa cabala. In faccia a numeroso concorso di popolo, salii la tribuna nel giorno 19. settembre 1797. Alcuni cominciarono a fischiare, furono obbligati, quasi con insurrezione universale, a tacere. Presi per iscopo della mia disputa quella fatta nel giorno 15. detto da Vidman, e quantunque in sessione privata avessi dovuto sostenere un contraddittorio per aver licenza di parlare, non diedi al pubblico cenno alcuno di tal violenza. Mi difesi, e non accusai. Feci conoscere, che il decreto 20. giugno, non parlando dei debiti precedenti del Savorgnan, non poteva mai dirsi, che con questo si donasse quello di che non si parlava, e che essendosi istallati soltanto ai 26. detto i tribunali civili, solamente dopo quell'epoca era possibile impeter il debitore, e che un decreto della autorità legislativa non poteva decider un' azion creditoria, l'esercizio della quale spettava poi ai pubblici difensori. Parlando del contratto, provai la sua intrinseca giustizia in quel giorno, e feci conoscer che essendo alterabile ogni otto giorni, doveva chi mi succedesse provvedervi. Provai ad evidenza, che l'introduzion dei sali in terra ferma era cosa affatto separata, di cui Savorgnan doveva dar conto; e mi sottrassi dall'opinare nel centro della questione contro Savorgnan, facendo la mozione che il processo verbale di detta mia disputa assieme con alcune carte relative, che depositai, fosse demandato al comitato di salute pubblica, incaricato di versar sull'argomento. Le pubbliche acclamazioni fecero eco alla mia giustificazione, e la municipalità prese la mozione. Mi absentai dalla sessione, quindi seguì il contraddittorio sulla persona del Savorgnan, ma nel confronto delle cose dovute dirsi dallo stesso Vidman, ne venne, che per mozione del presidente, dovesse il comitato di salute pubblica ritrar i lumi relativi all'affare da Vid-

man,

man, e da me. Così svanì l'accusa, e come il comitato di salute pubblica non si prestava a ricercar da me notizia alcuna, dedussi tutto in un rapporto addrizzato al comitato stesso, che feci stampare, e diffondere.

Pochi giorni dopo, la pace di Campo Formio fece cessare le persecuzioni dei fanatici, e promosse un nuovo ordine di cose, prima di riconoscer le quali, fa d'uopo entrare nell' esame di ciò che riguarda il trattato di pace concluso col general Francese dai deputati colà spediti, in ordine ai decreti 2. e 4. maggio 1797. del maggior consiglio, non che le relative direzioni del corpo municipale, e le mie.

CAPITOLO TERZO.

Sopra il trattato di pace con la Francia, e le relative direzioni politiche della municipalità.

MEntre avevano corso in Venezia gli avvenimenti accennati nei capitoli X. ed XI. della prima parte di quest' opera, i deputati Francesco Donado, Alvise Mocenigo, e Leonardo Zustinian muniti di mandato dal maggior consiglio maneggiavano col general Bonaparte il trattato di pace, con facoltà di alterar eziandio la costituzione aristocratica, a norma dei decreti 2. e 4. maggio 1797. e di ricever tutte quelle altre condizioni, che la volontà del vincitore fosse stata loro per imporre.

Ed infatti nel giorno 16. detto fu segnato il trattato seguente:

IL direttorio esecutivo della repubblica Francese, ed il maggior consiglio di quella di Venezia volendo stabilire senza perdita di tempo l'armonia e la buona intelligenza, che regnava per avanti tra di loro, convengono sugli articoli seguenti:

Pri-

Primo. Vi sarà pace ed amicizia tra la repubblica Francese, e quella di Venezia, e da questo punto cesseranno tutte le ostilità.

Secondo. Il gran consiglio di Venezia avendo a cuore il bene della patria, e la felicità de' suoi concittadini, e volendo che li disgusti, che hanno avuto luogo contro i Francesi non debbano rinnovarsi, rinuncia il suo diritto di sovranità, ordina l'abdicazione dell'aristocrazia ereditaria, e riconosce la sovranità dello stato nella riunione di tutti li cittadini; con patto però, che il nuovo governo garantisca il debito pubblico nazionale, la sussistenza de' patrizj poveri, che non possedono beni stabili, e gli assegnamenti vitalizj, accordati sin adesso col nome di provigioni.

Terzo. La repubblica Francesce per la domanda che gli è stata fatta volendo contribuire, per quanto tocca ad essa, alla tranquillità della città di Venezia, ed alla felicità de' suoi abitanti, accorda una divisione di truppe francesi, per mantenervi l' ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà, e per secondare li primi passi del governo in tutte le parti della sua amministrazione.

Quarto. La permanenza delle truppe francesi in Venezia non avendo altro oggetto che la protezione delle proprietà, le medesime si ritireranno subito che dichiarerà non aver più bisogno d' esse. E le altre divisioni evacueranno egualmente tutti i luoghi del territorio Veneziano, ch' esse occupano nella Terra ferma alla conclusione della pace continentale.

Quinto. La prima cura del governo provvisorio sarà di far terminare il processo degli Inquisitori di stato, e del comandante il forte del Lido, come autori ed istigatori de' contadini veronesi, e dell' assassinio commesso nel porto di Venezia: e disaproverà li fatti nella maniera la più convenevole e più soddisfacente per la repubblica Francese.

Sesto. Il direttorio esecutivo dal suo canto per mezzo del General in capo dell' armata, accorda perdono, ed amnistia generale a tutti gli altri Veneziani, che saranno accusati; d' esser stati a parte di qualunque cospirazione contro l' armata francese, e tutti li prigioni saranno posti in libertà dopo la ratifica.

Set-

Settimo. Così è stato accordato, e convenuto a nome della repubblica francese dalli cittadini Bonaparte General in capo dell'armata d'Italia, e Lallement ministro plenipotenziario della repubblica francese presso quella di Venezia, ed a nome del gran consiglio di Venezia dalli signori Francesco Donà, Leonardo Giustinian, ed Alvise Mocenigo deputati muniti di plenipotenza, il di cui originale è annesso alle presenti, le quali esser devono ratificate dalle potenze contrattanti nel più breve spazio possibile per aver il loro intiero effetto.

Fatto, e segnato a Milano li 27. floreal anno 5. della repubblica francese (16. maggio 1797) Bonaparte — Lallement --- Francesco Donà --- Leonardo Giustiniano — Alvise Mocenigo --

ARTICOLI SECRETI.

Primo. La repubblica francese e quella di Venezia s'intenderanno tra esse per il cambio de' differenti territorj.

Secondo. La repubblica di Venezia somministrerà alla cassa del pagatore dell' armata d' Italia tre millioni di tornesi in numerario, cioè un millione nel mese di praireal prossimo, un altro nel mese di messidor, ed un terzo allorchè il governo provvisorio sarà intieramente organizzato.

Terzo. La repubblica di Venezia darà per il valore di altri tre millioni tornesi tanto canape, cordaggi, ed altri oggetti necessarj alla marina a richiesta de' commissarj, che saranno nominati dal General in capo dell' armata, posto però che tali oggetti esistano realmente nei magazzini, o depositi dell' arsenale.

Quarto. La medesima darà inoltre tre vascelli di linea, e due fregate in buon essere, armate ed equipaggiate di tutto ciò ch'è necessario, senza comprendervi l' equipaggio, a scelta del Generale in capo, il quale dal canto suo promette al governo veneziano la mediazione della repubblica francese per terminare subito le differenze tra esso, e la reggenza di Algeri.

Quin-

Quinto. La medesima consegnerà in fine a' commissarj a ciò destinati venti quadri, e 500. manoscritti a scelta del General in capo.

Li cinque articoli sopraddetti, quantunque convenuti, e trascritti separatamente, sono però essenzialmente inerenti al trattato ostensibile, conchiuso oggi tra le due repubbliche avversarie.

Fatto, e segnato a Milano come sopra.

Il tutto doveva esser ratificato dal Direttorio Esecutivo, e dal Maggior Consiglio, e da questo commessa al Doge, e due Consiglieri la ratifica degli articoli secreti, e se al caso fosse sostituito altro corpo al Maggior Consiglio, questo, avesse a ratificarlo, e demandar la ratifica dei secreti a tre de' suoi membri. Nl giorno 24. maggio 1797. i Deputati sono comparsi alla municipalità, ed introdotti resero conto del loro maneggio, non che dei modi come sopra vocalmente intesi col Generale per ratificar tanto il trattato, che gli articoli segreti. Fu da me per ordine della municipalità con maniere officiose loro risposto, e gl' invitai a lasciar le carte. Partì poi il solo Donado rimasti gli altri due, perchè membri del governo. Sembrerà impossibile, ehe sopra le forme della ratifica di detto trattato, e particolarmente degli articoli secreti potesse insorger una discussione. Pure n'ebbe luogo una, e molto riscaldata. Era mia opinione, che rappresentando la municipalità l'ex-Maggior Consiglio, attesa la volontaria sua abdicazione e le cose seguite, dovesse questa devenire *ipso facto* alla ratifica del trattato pubblico, ed alla nomina di tre de' suoi membri per quella degli articoli segreti. Già sul contenuto del trattato non poteva esservi luogo a modificazione, oppure si avrebbe potuto ottenerla in seguito per via di grazia. Ma importava a mio credere, che la municipalità non contravvenisse col fatto alla sua assunta rappresentanza, e sollecitasse possibilmente la ratifica d'un trattato, che sotto

la

la protezion della Francia le dava una sussistenza politica in faccia a tutta l'Europa; per il che era mio voto altresì, che si spedissero subito Deputati al General in capite, al Direttorio Esecutivo, e fossero segnate le relative istruzioni ai ministri veneti presso la Corti. Quindi opinai, che dovessero esser invitate le città, e provincie una volta venete per convenire d'accordo sopra le forme d'una comun libera nazionale rappresentanza. Dandolo si oppose, mostrò d'ingelosirsi sugli articoli secreti, quasi avesse potuto al caso alterarli, ma non concretò, per quanto mi ricordo, una altra opposizione all' incontrario. I Deputati Mocenigo e Zustinian, ed altri sostennero il mio voto, e forse sarebbe stato preso; ma insorto il Gallini propose a conciliazione che fossero spediti due Deputati a ricercar il Generale in capo sul modo, con cui atteso il seguito cangiamento intendeva egli, che si ratificasse il trattato. Questo parere, che derogava la rappresentanza trasfusa nella municipalità, attesa l'opinione, di cui godeva il proponente, e per l'inerzia, ed inesperienza dei municipalisti fu accolto, e quelli che furono destinati a tal ambasciata riportarono un risultato conforme al proposto dai Deputati, ed al da me sostenuto. Fu dunque ratificato dalla municipalità il trattato, ed importava molto più, che lo fosse dal Direttorio Esecutivo. In vece di spedir colà un special incaricato si scrisse una lettera al ministro delle relazioni estere a Parigi, commettendone la presentazione ad Antonio Lio, già Segretario del Querini *Nobile* presso il Direttorio Esecutivo per il senato.

Non ho la copia di questa lettera, ma si può desumerla all'incirca dalla risposta. Carlo de La-croix nel giorno sei messidor anno 5. scrisse d'aver letto gli atti, in vigor de' quali eravamo succeduti all'antico governo; eccitava ad evitar gli errori in cui erano caduti altri popoli; formava il desiderio di veder ristabilirsi tra le due nazioni Francese, e Veneta, riunite ora nella conformità de' loro principj, i rapporti d'amicizia, che sarebbero stati i garanti della loro comune grandezza, e prosperità: prometteva inoltre di ascoltar Lio, come incaricato provisoriamente degli affari della nostra repubblica, e di far conoscere al Direttorio Esecutivo i sentimenti, che

ci

ci animavano verso la Repubblica Francese. Questa lettera, in cui si evitava di parlar del trattato di pace, e che accennava soltanto la rinuncia del Maggior Consiglio, consolò tutta la municipalità, e fu accolta con applausi dall' illuso popolo spettatore, ma ben conobbe che, si cominciava render con essa problematica per fino la nostra rappresentanza, e che il Direttorio potea aver sopra noi oggeti diversi da quelli del General in capo, il quale accogliendo la nostra ratifica del trattato, ci aveva in tal modo formalmente riconosciuti. Al General in capo si spedì il Mengotti; doveva egli tentar di rilevar i misterj della pace di Leoben, ed incoar col medesimo quei maneggj, che avesse creduti opportuni, onde impegnarlo negli affari nostri del giorno, e molto più in quelli dell'avvenire. Era altresì incaricato il Mengotti d' una delicata operazione, concertata prima con Haller, e Briche persino nel modo con cui tentarne l'esecuzione, ma nulla fece; e se non può cader in sospetto alcuno la buona fede dell' onesto, e colto ministro, soffra però che ciò si porti a carico della sua debolezza. Sovverrà a Gallini, e Mengotti ch' io sostenni, che si ripigliasse il tentativo. Dandolo al solito in contraddizione a tutto ciò, che non partiva da lui, si oppose: fui persino tacciato d'arbitrio, ed ha convenuto poi per mozione del Zuliani, ritornare a quanto io aveva suggerito, ma che allora, era fuori di tempo di più azzardare. Nulla ostante il governo sentì un grave sacrificio, che riuscì diverso dal contemplato nell' applicazione, ed inutile a qualunque oggetto.

Durante la missione del Mengotti a Milano era stato posto in libertà Rocco Sanfermo. Questo uomo, che servì con onore il senato avevami in precedenza con sua lettera 14. maggio 1797. comunicate le sue vicende, e rimessa l'altra da lui scritta dal castello di S. Felice in Verona e già stampata. Scrivendo mi richiamava alla nostra amicizia. Questa lettera sarà inserita nei documenti: quì sotto trascrivo ciò, che, palesa il suo sentimento verso la patria, e verso i vili veneti Provveditori. *Sento che la nostra patria è libera. Evviva.... Non posso ch'esser pienamente contento dei modi, con i quali esso Generale*, (Augereau) *mi tratta; ma guai a chi*

fu

fu causa dalla mia relegazione nel Castello, *non so se la pena del taglione sarà creduta sufficiente*. Giunto Sanfermo a Venezia fu fatto segretario al comitato di salute pubblica, ed alla commissione alle ricerche francesi, ma trovatasi finalmente necessaria l'elezione di un ministro a Parigi, fu eletto colà il Sanfermo suddetto, quale doveva veder prima Bonaparte a Milano, e cercar il suo appoggio presso il Direttorio Esecutivo per la ratifica del trattato di pace.

La municipalità si occupava intanto a spedir commissarj in Istria, Dalmazia, Albania, e Levante, a mandar Deputati a fraternizzar con le città della Romagna, e nulla faceva verso quelle dello stato, le quali quanto fra esse in discordia, erano altrettanto concordi nel loro acciecamento contro i Veneziani. Bergamo, e Crema erano unite a Milano; Brescia si reggeva da se; Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, e Conegliano a nome della Repubblica Francese; Udine nello stesso metodo, ma con altri principj. Non basta; ogni picciolo luogo de' rispettivi territorj pretendeva esercitar una special indipendenza, e la sovranità d'una nazione, che sta riposta nella sua unità, nè può esser divisa tra le diverse parti che la compongono, si affettava dalle più picciole ville a grado, che nel territorio Padovano Miran si reggeva a nome del popolo sovrano di quel luogo. Adria tentò sottrarsi da ogni relazione con Venezia. Chioggia lo eseguì in fatto, volendo insino usar del suo porto senza alcun riguardo a quelli della capitale, come pure amministrava indipendentemente ogni argomento di giustizia, di polizia, e di finanza, e giunse persino Muran ad erigersi in repubblica sovrana tenendo un suo ministro d'affari in Venezia con l'arma di quella comunità esposta sulla porta della sua casa. A tanto disordine pose un qualche rimedio il Generale in capo col decreto 26. pratile anno 5., con cui fissava i rispettivi Dipartimenti al Bresciano, ed altre città ex-Venete, non compresa Venezia. Questo decreto lasciava però sussister la sconnessione da Dipartimento a Dipartimento, e faceva con ciò travedere l'incertezza politica di queste provincie, benchè non togliesse ogni speranza lasciando Venezia nell'esercizio dell'apparente sua sovranità almeno

sopra se stessa, e sopra i luoghi del suo parzial distretto, detto una volta Dogado. Ma per ottenere l'esecuzione di detto decreto convenne impiegare la forza Francese, e dopo qualche mese la municipalità, aggregati alcuni membri tratti dal suo distretto, potè esercitar almeno sopra questo un autorità governativa.

Soffriva però Venezia tutti i danni possibili dagli altri Dipartimenti. Deviavano essi dai di lei porti le merci con danno delle sue arti, del suo commercio, e delle sue finanze, gravitavano i più vicini sopra i prodotti delle terre necessarj al provvedimento del numeroso suo popolo, e si appropriavano tutto ciò, ch'era una volta affetto al veneto senato. Il General in capo impedì al possibile così vasto disordine prima col suo decreto 22. Fruttidoro, con cui preservò ai luoghi pii, ed altre fondazioni i loro beni ovunque posti, ordinò, che le confische appartenessero di diritto al governo che le avesse pronunciate, e così pure le successioni senza erede riconosciuto spettassero al governo ove abitava l'ultimo possessore, e che le decime, e campatici 1796., non che i crediti provenienti dalle vendite fatte dall'antico governo veneto, appartenessero al nuovo. Inoltre con la sua lettera 28. detto si oppose perchè non fossero costretti ad emigrare da Venezia tutti i possidenti, e portarsi nei luoghi di terra ferma, ove tenevano i loro fondi. Tutto ciò unito alle direzioni dei nobili, che tosto congedarono la servitù; che passarono dal lusso ad una vile economia, e volevano quasi tutti portarsi ai loro luoghi di delizia, avrebbe resa squallida in un punto una città, florida bensì ma che per la sua situazion fisica, e morale non può sussistere, che col concorso dell'altre una volta sue suddite provincie. E' vero, che un preteso congresso nazionale qualche mese dopo fu aperto in Bassano, ma non fu invitata Venezia; in seguito fu quivi trasportato, e v'intervennero i rappresentanti Veneziani, ma esso a nulla servì, fuorchè a mantenere il fermento nei paesi, illuder gl'ignoranti, e dar pretesto ai cattivi.

Più grave oggetto insorse intanto ad affligger gli animi di tutti i buoni cittadini. Andrea Querini ultimo Generale in Dalmazia dopo aver accolto colà il fuggitivo Morosini, dopo aver permessa la vendita pubblica de i

gli

gli effetti rubbati dai saccheggiatori nel giorno 11. Maggio, dopo aver fomentati i saccheggi in Traù, ed altrove a danno dei patrioti Dalmatini, dopo aver respinti i commissarj spediti colà dalla municipalità per organizzarvi un governo democratico; cooperò unitamente ad altri patrizj ed offiziali all' ingresso in Zara, ed altre piazze dell' armi Austriache. Lo stesso avvenne in Istria, e nell' Albania. Cesare per giustificare questa occupazione ritrocesse nel suo manifesto ai pretesi titoli dei Re d' Ungheria. I Deputati Mengotti, e Sanfermo furono tosto incaricati a farne parola col General in capo, e prender da lui norma alle nostre direzioni. Chiesero poi tutti due la licenza di ripatriare non volendo azzardar in lettera, ciò che importava esser comunicato in gran secreto.

Forse sovverrà a taluno de' miei ex-colleghi municipalisti, che prima della venuta di Mengotti, e Sanfermo esposi loro i miei fondati timori sul nostro destin politico; dissi, ch' essendo fondata la pace di Leoben sulla base dei compensi, nulla più poteva convenire alla corte di Vienna, quanto il possesso della Dalmazia, ed Albania, i di cui popoli avversi per educazione di secoli all' Impero Ottomano possono servir a portargli un giorno la guerra nelle di lui più ricche provincie d' Europa, senza aver a superare la natural barriera della Sava, e del Danubio; che la cessione a quella corte della stessa Venezia adulava il suo genio di divenir potenza marittima, e serviva nello stesso tempo alla politica della Francia creando una rivale sui mari all' Inghilterra, ed alla Russia; che il furor democratico, e disorganizzatore destatosi in Venezia e provincie conterminanti rendeva il possesso di esse un oggetto prezioso alla corte di Vienna, onde in tal modo garantir ai suoi stati ereditarj l' abitudinario sistema di dipendenza e servitù; che tutto questo venendo a bilanciar la perdita delle Fiandre, e del Milanese, provincie oltre ciò lontane dai dominj austriaci, era facilissimo, che fossimo per esser nel trattato definitivo di pace ceduti per compenso a quella corte. Esposi loro, che l' unico rimedio consisteva nel cercar appoggj presso il Direttorio, unirsi con le altre città ex-Venete, e tener una direzion mode-

 ra-

rata, e prudente nel governo, onde ingelosir meno il confinante austriaco con il timor d'un esempio tanto vicino ai suoi stati. Mengotti, e Sanfermo introdotti alla municipalità giorni dopo, opinarono in egual sentenza, ma fatalmente lo spirito di opposizione s'era impadronito di Dandolo, e la municipalità perdette un tempo prezioso in questioni inutili, e personali. Essi due Deputati fecero constare oltreciò la necessità d'una protesta da far tenere alla corte di Vienna, ed a tutti quei governi dell'Europa, i quali potessero avervi un interesse. Fu stampata, e pubblicata quella diretta a tutte le corti Europee, e furono altresì invitate tutte le città ex-Venete a far causa comune in così importante argomento. Gallini compose queste carte. Provano esse i suoi lumi ed il suo sentimento, e si trovano nelle raccolte già pubblicate. Quanto all'altra protesta da farsi tenere alla corte di Vienna, ne fu incaricato Giovanni Grimani era colà ambasciatore. Costui sebbene avesse per l'innanzi richiesta una commissione dalla municipalità, ed i suoi onorarj, non eseguì l'incarico. Unitamente al suo Segretario Bellato con nota di aperta ribellione alla loro patria si produsse a quel ministro di stato, e significò di non esser ambasciatore d'un governo che più non esisteva. Tale scelleraggine, che lo renderà esecrabile a tutte l'età avvenire, legittimava anticipatamente il partaggio degli antichi dominj veneti, e della stessa capitale, con fatto forse più giustificabile di quello della Polonia, poichè aveva questa ancora il suo Re, mentre un veneto ambasciatore negando alla sua patria una ulteriore esistenza politica, minorava l'obbietto, che vi avesse potuto essere nel dividerne le sue spoglie. Traditore, cosa t'indusse a ciò? Il vano titolo di consiglier di stato, e la presidenza al magistrato di sanità, che ti fu conferita? Sì: un vile interesse, ed una stolida ambizione. Nella straordinaria sessione della municipalità in tal proposito tenuta sostenni, che tu ed il tuo segretario eravate degni d'una esemplar punizione, e fu mio voto quello di chiamarvi a render conto in pena della confiscazione de' vostri beni. Ho l'ambizione di aver sostenuto solo un assunto così giusto, come devo render giustizia ai municipalisti Pisani, Corner,

ner, Zustinian, e Mocenigo, i quali se per parentela si esclusero dall'opinare, approvarono però pubblicamente la presa deliberazione. Non così diportossi il povero, ed onorato Francesco Vendramin a Costantinopoli. Appena seppe i seguiti cangiamenti, che scordatosi ogni principio d'educazione aristocratica, celebrò col ministro di Francia il ritorno della sua patria alla democrazia, ne fece giunger le opportune significazioni al Divano, ed in seguito si adoperò al possibile per destare quell' istupidito governo dal suo letargico sonno attesi i pericoli, che gli minacciava l'occupazione dell' Istria, Dalmazia, ed Albania.

Conveniva dar corso ad altro argomento, enunciato alla municipalità da Sanfermo, e che procedeva dallo stesso General in Capo. Esso consisteva nell'elezione dell' ex-provveditor Francesco Battaggia in ministro plenipotenziario della veneta repubblica presso i ministri plenipotenziarj austriaci e francesi, all'oggetto di sostenér con essi le ragioni della veneta repubblica. Ecco nuovo motivo di questione. Dandolo, e Zuliani si opposero alla destinazion di Battaggia. Due notti furono occupate in questa discussione. Nulla si risparmiò a carico di un onesto cittadino, d'un uomo che sempre fu ingenuo, e per ciò non piacque giammai. Sostenni la proposizione del Sanfermo, e ad onta delle ingiurie e minaccie dette e scritte contro di me dal fanatico Dandolo, riuscj a far accogliere dalla municipalità la destinazione del Battaggia, sopra la quale a mio credere non vi poteva esser volontà in contrario, atteso quanto avea nel proposito annunciato il General in Capo, ed in vista pure della nota capacità e probità dell'eletto. Ho presente, mio pregiabile amico, che ti sei abbandonato al sagrificio per solo amor verso la tua patria, ho il rimorso di avertelo procurato, perchè fu, come lo prevedevi, inutile, ma conveniva adattarsi, e tu lo facesti. Eguali furono le direzioni del Dandolo, ed altri contro Sanfermo per impedirgli il viaggio a Parigi. Negli archivj del tribunale di stato furono trovati alcuni dispaccj del medesimo da Basilea, con i quali preveniva il senato sopra i pericoli, che gli venivano preparati. Ciò egli aveva rilevato da Bacher segretario dell' ex-diret-

rettore, allora ministro Barthelemy. Si pretendeva dal furibondo comitato di salute pubblica, che ciò fosse una colpa, e non un merito in Sanfermo, e quindi non avesse ad esser grata al Direttorio la sua destinazione. Persuaso io all'incontrario, e penetrato dalla capacità del Sanfermo, sostenni per più giorni un feroce contraddittorio. Mi è convenuto guadagnar terreno a palmo a palmo. Fu istituita un'apposita deputazione, in cui v'era Gallini. Questa riferì la sua opinione vantaggiosamente a Sanfermo. Valendomi della prima impressione, che fece nella municipalità, ottenni che intanto foss'egli spedito nuovamente a Milano, e là attendesse gli ordini ulteriori. Uno, o due giorni dopo ottenni la spedizione delle sue commissioni per Parigi. Colà fu poi perseguitato da una turba di riscaldati patrioti, dagli agenti del comitato di salute pubblica, ed attraversato dai deputati delle altre città d'Italia. Deplorabile cecità! Neppure a Battaggia minorossi la persecuzione. Essendo egli a Milano, Dandolo lo accusò di aristocratico in pubblica sessione, col pretesto, che il corriere Chinetti gli avesse dato il titolo di Eccellenza, nè cessò mai d'essergli nemico. Sanfermo giunto a Parigi presentò al ministro delle relazioni esteriori la sua memoria 18. Termidor di quell'anno relativa all'occupazione dell'Istria, e Dalmazia. Riuscì a farne presentar un' altra da Sopranzi ministro di Milano, ed una nota pure dall'Ambasciator Ottomano presso il Direttorio esecutivo. Nessuna risposta. Ma già la municipalità aveva smarrito il vero punto di vista. Non conveniva mai staccarsi dal trattato di pace, e dalla rappresentanza, che quello ci dava, ed invece sempre più si contravveniva a titoli così sacri. Il voto emanato d'unirsi alla Cisalpina era una rinuncia solenne al trattato di pace, ed alla nostra rappresentanza. Se fossimo stati richiesti dell'unione, conveniva concorrervi, ed allora certi del destino nostro politico non ci restava, che pattuire i possibili vantaggj ad una città, che cessa persino d'esister fisicamente, se altre non concorrono alla di lei sussistenza. Concorso però, che può da essa compensarsi ad usura, quando si sappia, e si voglia trarne i grandi vantaggi, che procedono dalla di lei situazione, dai suoi porti, dai suoi arsenali, dalle sue

arti,

arti, dalla sua popolazione, e particolarmente da quella parte della medesima che assuefatta ai lavori nei cantieri, ed alla navigazione, esibisce un mezzo pronto, ed il più difficile a crearsi, ove non esiste, all' instituzione d' una grande marina militare. Domandando al contrario d' esser uniti, si rinunciava al trattato di pace, e si avventurava un rifiuto. Così avvenne. Si levò in tal modo al governo Francese qualunque dubbio avesse potuto sentire nell' abbandonarci, e fummo l' oggetto dello scherno, e derisione dei cisalpini. Invano Dandolo tardi accortosi del suo errore stampò il suo opuscolo: *Sullo stato attivo, e passivo commerciale, e politico di Venezia da dirigersi alla repubblica cisalpina, ed a tutti i popoli liberi d' Italia*, in cui espose i vantaggj, che porterebbe Venezia coll'unione. Gli fu risposto, fu messa per fino in ridicolo l' opera, l'autore, e la cosa. Io mi opposi fortemente a tal progetto, ma senza effetto. La società patriotica aveva già cominciato a far sottoscrivere i cittadini, mandando dei deputati suoi per le case ad estorquer con violenza la firma. Non basta. Il giorno in cui si è discusso in municipalità tal argomento, si portò alle porte di essa un gran numero de' membri di detta società tumultuando, e minacciando. Uscii, e mi esposi alle ingiurie di quei furiosi, e di chi frammischiato con essi li fomentava. Inutile riuscito il tentativo di placarli, ritornai nella sala, trovai i miei colleghi sbigottiti, e fui pregato da essi a desistere da una opposizione ormai resa inutile. Fu preso il decreto di ricercar l'unione; io obbedendo al medesimo ho sottoscritto con gli altri. In ordine a questo furono variate le commissioni a Sanfermo a Parigi, ed a Battaggia a Milano. In consonanza di ciò si regolò pure Dandolo a Passeriano, ed in vece di sostener un trattato tanto solenne da noi eseguito per intiero, siamo discesi ad esser supplicanti per ottener l' unione ad una repubblica, che ci rifiutava, e che poi comparve in faccia all' Europa decorata con i titoli, rango, e prerogative dell'estinta repubblica veneta. Disanimato da tante contraddizioni, che si ponevano al nostro felice avvenire da quegli stessi, che forse lo volevano, ma certo non sapevano volerlo; egli è per ciò che temendo il destino della nostra flotta, e dell'

isole del Levante, mi opposi al possibile alla spedizione dei zecchini 120m. in Levante, che servir dovevano a dar modo al buon Vidman di pagar le truppe e marina veneta, e supplir agli altri pesi da lui per pubblico servizio assunti. Quanto ebbi a soffrir dal riscaldato Sordina! Sembrava, che dalla mia resistenza dipendesse il destino dell'isole. Aderii, per obbedire agli adottati decreti, alla spedizione della metà, e fu quella somma impiegata in tutt'altro, che negli oggetti per i quali era destinata. E per far conoscer, ch'era capace di personali sacrificj per la patria, ho spedito a Corfù come ajutante del capo-squadra il mio figlio Pietro. Fu egli presente alla dispersione della nostra marina, all'usurpo della nostra flotta, all' appropriazione del denaro nazionale. Egli mi scrisse tutto ciò con quel dolore, che può esser sentito da un vero veneziano. Sebbene io fossi absente, spaventato Sordina dalla verificazione del non creduto vaticinio non insistè più sulla spedizione dei residui zecchini 60m. Lontano da Venezia per le ragioni già dette, e ritornatovi alla metà circa di settembre 1797., trovai che le negoziazioni di Campo Formio erano già molto avanzate. Fu nel corso di queste, che la Francia introdusse per la seconda volta il governo repubblicano nei paesi fra la Mosa, ed il Reno. Tal nuova avanzata alla municipalità da Sanfermo ispirò una gioja somma nei municipalisti; Mainardi che lesse il dispaccio, fu il primo ad esternarla. Presi la parola, ed ho convinti i miei colleghi, che ciò anzi provava il nostro sagrificio; che la Francia non poteva dilatar le sue frontiere colà senza cooperare alla dilatazione di quelle dell'Austria, che loro sacrificava una così gran parte e così utile per la Francia dell'Impero Germanico; che la nuova operazione della Francia sopra que' paesi, operazione al tempo della loro conquista introdotta, e poi soppressa, provava che su di ciò erano intesi i negoziatori a Campo Formio; e che quelli operavano a norma delle commissioni, che avevano, e con giornaliera intelligenza verso i respettivi governi; che per ciò era inutile qualunque nostro ulterior tentativo presso il General in Capo, e dovevasi, o depor ogni speranza, o rivolgersi a Parigi, e colà far gli ultimi esperimenti possibili sulla

nostra

nostra fortuna. Nulla fu preso sul mio eccitamento, col pretesto, ch'era avanzata la notte. Aggiornata la questione per il dì susseguente, fu in prevenzione spedito Zorzi a Passeriano dal comitato di salute pubblica. Cosa da questo sia stato scritto a mio carico io non lo so; bensì fui sorpreso, e lo furono con me i municipalisti nel sentir da un dispaccio di Dandolo, e Battaggia, che mi si rimproverava d' aver azzardata l' imprudente proposizione, che il Generale fosse in disgrazia del Direttorio. Fu preso con decreto di render conto della verità!

Allorchè a Campo Formio si dava l'ultima mano al trattato di pace, giunse Dandolo a Venezia. Portò per certa la nuova, che si rinnovava la guerra, e che egli si era impegnato col Generale di procurar un fondo di 40. millioni tornesi per le spese d'un semestre al servizio dell'armata. Prima che ciò si decidesse dal governo, io aveva veduto Haller. Egli mi avea detto che conveniva prender delle grandi misure, m'indicò quali, e cercava persuadermi di aderir a Dandolo. Gli risposi, che nulla più facile, quanto far un fondo di 40. millioni per la guerra, ma che il mezzo stava in mano dei Francesi, ed era il seguente: cioè che ratificassero il trattato di Pace, che ponessero in possesso dei territorj ch'essi occupavano, la nostra repubblica, che lasciassero centralizzare e conformarsi il governo, che cessassero di gravitarvi, come facevano, e ch'io m'impegnava con responsabilità personale a far loro ottenere uomini, denaro, e generi per l'armata. Egli deviò il discorso. Da ciò venendo sempre più dimostrata la delusione, mi opposi a Dandolo, e l'ho convinto. Quest'uomo, ch'era ingannato, o voleva ingannar gli altri, si fece autorizzar dal solo comitato di salute pubblica, partì per Passeriano, e trovò nel viaggio il general Berthier, ed il cittadino Monge, che portavano a Parigi il trattato di pace per la ratifica.

E' inutile parlare del voto di libertà fatto emettere dal popolo veneto dopo la segnatura del trattato di Campo Formio, per decreto della municipalità. Io intervenni alla sessione dopo presa la massima. Gli atti ne sono già pubblici. Si doveva con la base di tal voto reclamar al Direttorio la garanzia della libertà veneta, ed i promotori

tori di tal deliberazione la sostenevano appoggiata ad alcune leggi della Francia. Tentativo affatto disperato, e che non ebbe luogo. Io veramente vidi il progetto sotto un altro punto di vista, e non senza qualche fondamento. Ho sospettato, che quando il popolo avesse emesso nella sua pluralità il voto negativo per la libertà, allora la maggioranza della municipalità avrebbe sancita la propria dimissione, e quindi gli sarebbe stato sostituito un governo, i di cui membri avrebbero avuto per iscopo le vendette, il loro interesse, e lo spoglio totale dell'infelice mia patria. Sembra infatti impossibile, che se si avesse operato di buona fede, si fosse lasciato tutto il quartier di castello senza alcuna sopravveglianza, e molto più si fossero obbligate le maestranze dell'arsenale a portarsi alla Chiesa per votare, senza assicurarle prima della solita loro giornaliera mercede. Sospettata da me la cosa, mi offersi di portarmi colà. Vi andai con i miei figli, trovai quella buona gente nel maggior disgusto, feci loro assicurar la consueta paga, ed unito al Patriarca Giovanelli, uomo di preziosa memoria, ho presieduto a quella adunanza, nella quale fu presa con riflessibile numero di voti l'affermativa per la democrazia. Si suppose da alcuni, che fossero stati arbitrariamente accresciuti i voti favorevoli al sistema repubblicano, ma s'ingannarono, mentre o furono pubblicati con verità, o l'alterazione, se ve ne fu alcuna, seguì in senso contrario.

Non appartiene a me dar conto della missione di Dandolo ed altri a Parigi, di quanto loro avvenne a Milano, ma non posso omettere, che volendo la municipalità illudersi ad onta delle certezze che si avevano sul contenuto del trattato di pace, pensò spedirmi a Milano, ove io non volli portarmi senza la compagnia dell'ex-Procurator Alvise Pisani. Gli oggetti della nostra missione tendevano a rilevare la verità sul nostro destino politico, ad intendere l'intenzione del Generale sull'armamento in massa, ch'era proposto da alcuni per resistere all'ingresso degli austriaci, ed al caso in cui si dovesse soggiacere al destino già segnato, quali direzioni si avessero a tenere. Prima d'arrivar a Milano seppimo a Brescia il vero contenuto del trattato di Campo Formio, e da di là abbiamo spedito l'avviso alla municipalità per

espresso

espresso, prevenendola anche sull'inutilità di tentar alcun mezzo per la leva in massa, avendo nel nostro passaggio riconosciute le popolazioni mal disposte verso i Francesi, e verso i governi provvisorj. Lo stesso General in capo trattò poi come ridicolo tal tentativo, e che andava solo a promovere l'inutile sagrificio di trenta, o quaranta persone. Ci animò a sperar nell'avvenire, asserendo che una imperiosità di circostanze aveva obbligata la Francia alla pace, e che non passerebbero quattro, o sei anni che saremmo nuovamente liberi, ed indipendenti. Gl'imprevisibili posteriori avvenimenti avranno forse fin'ora comandato il contrario. Nell'ultima parte delle presenti memorie saranno stampati i nostri due dispacci, e per ciò non annojo i lettori con quei maggiori dettagli che dai medesimi risultano. Solo qui devo in prevenzione rimarcare che rileveranno da essi aver Dandolo suggerito quei spogli che negli ultimi giorni si fecero in Venezia, ed essere pur lui stato il promotore del decreto del Direttorio cisalpino, che invitò il congresso nazionale veneto a far dei fondi, onde provedere alla sussistenza dei patrioti, che avessero creduto di emigrare.

Fui invitato io pure ad emigrare dal General in capo; ho sentito dalla sua voce stabilir per base di un governo repubblicano quei princìpj di moderazione ch'egli usò poi con tanta estensione in Francia, mi prevenne di quelle disgrazie, alle quali l'ingratitudine de' miei concittadini pur troppo in seguito mi assoggettò: ma spaventato dal trattato di pace, attaccato alla mia patria, col peso d'una famiglia, e d'un figlio ammalato, impossibilitato inoltre ad emigrare dallo stato de' miei affari economici restai a Venezia. E se per servire agli ordini del General in capo ho dovuto lasciar a Dandolo un mio viglietto, che spiegava un piano per il mio stabilimento, esso era tale, che non poteva esser accolto, ed era posto in tali mani, che non l'avrebbero favorito.

Eccovi, o miei concittadini, le mie direzioni relativamente all'importante oggetto del destino politico della comun nostra patria. Quanto io son intimamente persuaso, che non m'ingannava nell'attenermi alla sacra base del trattato 16. maggio 1797., e nel sostener illesa la rappresentanza politica, trasfusa con la sua abdicazione

dal

dal maggior consiglio nella municipalità, altrettanto son convinto che l'evento sarebbe stato lo stesso. Il premeditato sagrificio nostro era il mezzo indispensabile per ottener la pace del continente. Francesco II. seguiva i piani di Massimiliano I., e di Giuseppe II. La Francia aderì a tal ingiustizia politica strascinata dalla necessità della pace. Deve un giorno vendicarla, altrimenti qual contrapposto figurerà nella storia tra l'invasione in Italia d'un tiranno, che promosse uno stabilimento così illustre in tutti i rapporti, come Venezia, e tra quella d'una nazione protettrice della libertà, e della filosofia, che ne segnò la distruzione!

CAPITOLO IV.

Officio della Deputazione de' V. cogli Aggiunti.

PRevenuta la municipalità dai nostri dispacci, e dalle notizie a lei giunte per altre parti sulle condizioni della pace di Campo Formio, fece chiudere la sala patriotica d'istruzione, e sospese di tener pubbliche le proprie sedute. Tutti gli oggetti andavano allora a concentrarsi nel mantener la quiete interna, e nel ritrarre mezzi valevoli, con i quali far fronte all'eccessive spese giornaliere. Continuavano le stesse già indicate nel Capitolo secondo, e vi si aggiungeva un grave peso per il richiesto allestimento di legni da guerra, per gli ospitali, e per il provvedimento alla truppa Francese. Le operazioni governative erano paralizzate dalla certezza d'un cambiamento politico, e diveniva per fino ridicolo il nome delle autorità costituite, mentre agivano esse per la pretesa sovranità di un popolo che doveva fra poco esser ingojato nel vortice degli austriaci dominj, e perder persino il suo ruolo tra gli altri popoli d'Europa.

I nobili che più di tutti doveano esser avviliti per tal destino, sfacciatamente ostentavano la certezza di un vicino trionfo. Despoti alcuni di essi nell'aristocrazia, gli altri compartecipi in apparenza della sovranità, e quasi tutti interessati nell'uso delle violenze, e delle dilapidazioni che tanto distinsero gli ultimi anni della cessata

sata repubblica, sdegnavano aver parte ad una reggenza democratica. E benchè la loro influenza, ed i loro possedimenti assicurassero ad essi nelle elezioni che doveano al caso aver luogo, una predilezione, nulla ostante preferirono al titolo di cittadini liberi, membri d'un governo repubblicano, d'esser sudditi dell'antico loro naturale nemico, e strascinar la nuova loro servitù a piedi d'un tronco, scosso tante volte dai loro antenati, e cooperar in tal modo all'annientamento di una delle più celebri capitali dell'Italia.

Pesaro era già alla corte di Vienna fuggitivo, e ribelle alla sua patria: egli preparava con umiliazioni le più vili, i fondamenti a quell'autorità, di cui in seguito seppe farsi investire, non per promovere il bene de' popoli veneti, ma per esercitar impunemente le vendette proprie, e quelle del ceto patrizio. Andrea Querini attendeva pure colà il prezzo della cessione delle provincie oltremare. Giovanni Pietro Grimani brigava il premio della rinuncia dell'ambasciata. Gio. Battista Contarini seguiva per bisogno, e per natural sua viltà la stessa strada. Francesco Labia, Agostino Garzoni, ed altri una volta Savj Grandi, ambasciatori, e senatori, rampavano a Vienna nelle anticamere, implorando dignità, emolumenti, e protezione, o per essi, o per altri, e frattanto il loro paese era abbandonato all'occupazione forestiera, senza alcun patto, o provvidenza, che gli preservasse almeno un'ombra degli antichi diritti, e garantisse in qualche modo le arti, la navigazione, ed il commercio d'un popolo degno d'un migliore destino.

Veneti, questi scellerati dopo aver aperto il vostro sepolcro vi si precipitarono entro, e sopra la vostra pietra sepolcrale innalzarono le basi della nuova loro personale grandezza. Essi soli erano quelli che potevano minorar i nostri mali; nulla poteva fare la municipalità, nulla la Francia. S'era questa impegnata col trattato di Campo Formio a non prender parte nell'interno regime degli stati austriaci, ma coloro nulla fecero, anzi vi contravvennero, ed all'incontro la municipalità, e specialmente i membri dell'officio intitolato Deputazione dei 5. tentarono quanto era ad essi possibile, promovendo dei maneggi con i ministri imperiali, e resistendo per quanto

po-

potevano ai tentativi infami di alcuni vostri concittadini, i quali non pensarono, o Veneti, che a spogliarvi, smungervi, e partire.

Alvise Mocenigo conoscendo, che conveniva prender delle misure relative al nuovo già stabilito ordine di cose, fece nel giorno 9. novembre 1797. la mozione, *Che la municipalità provvisoria venghi ad elegger una deputazione composta di cinque de' suoi membri, quale ritraendo la norma delle attuali circostanze, versi, e presenti alla municipalità medesima quelle misure, che riputasse tendenti al bene del dipartimento in così delicatissimi momenti per le ulteriori deliberazioni.*

Così fu preso, ed a scrutinio secreto furono eletti Bujovich, Gallino, Mocenigo, Dolfin, e Zustinian. Pochi giorni dopo ritornati da Milano Pisani ed io, fummo aggiunti a quell'officio unitamente a Signoretti, ed è perciò che fu intitolato Deputazione dei 5. cogli aggiunti.

Contemporaneamente esisteva in Venezia il così detto *Congresso nazionale*. Per conto della municipalità v'intervenivano Benini, e Melancini. Fu a questo congresso, che il Direttorio cisalpino (condotto a ciò da un oggetto politico, relativo alla parzial sua situazione) addrizzò le leggi, che invitavano all'emigrazione, ed allo spoglio di Venezia. Il governo municipale avrebbe tradita la propria rappresentanza, se avesse favorite operazioni così fatali a quella città. Zuliani aveva già prevenuta la municipalità su tal misura, proposta e concertata da Dandolo in Milano. Pisani ed io che fummo presenti, ed abbiamo inteso le di lui voci, fecimo lo stesso. Dandolo ebbe l'impudenza di proporre, e sostenere il suo progetto anche in municipalità: molti si sono opposti, ed io pure fui tra questi: l'insurrezione di tutti, e l'universal disapprovazione lo costrinsero a tacere, e partire.

Sarà stato vero che i Francesi prendevano la rappresaglia in Venezia, di ciò che gli Austriaci operavano in Magonza, (così fu sparso allora). I diritti di guerra sempre crudeli, e le ragioni della politica talvolta molto barbare, forse giustificheranno un dì in faccia alla posterità gli Austriaci, ed i Francesi; ma un veneto governante cooperando a ciò, si costituiva ribelle alla sua patria, ed alla rappresentanza affidatagli al solo oggetto di procurare vantaggi, o almeno di minorare le disgrazie.

Se la municipalità non potè impedire tanto male, mostrò almeno il suo dissenso. Quindi sopra rapporto della *Deputazione* con suo decreto richiamò i suoi Deputati dal Congresso, e protestò alla proclamazione del Direttorio Cisalpino sulla alienazione degli effetti appartenenti al popolo veneto. Ed infatti non eravamo che i suoi rappresentanti, nè potevamo disporre dei fondi nazionali senza interrogare quel popolo, in nome del quale si esercitava da noi l'autorità governativa.

L'emigrazione poi era promossa coll'allettamento della cittadinanza attiva nella repubblica cisalpina, a favor di quelli tra i veneti patrioti, i nomi dei quali fossero stati esibiti dal Congresso nazionale antedetto; così era fissato dalla legge 18. annebbiatore anno 6. Alcuni tra i governanti veneti, e delle provincie, eletti ai consiglj cisalpini, divenivano i protettori naturali degli emigrati, e con tal titolo avrebbero dovuto appoggiare lo spoglio dei pubblici effetti in Venezia, ed altrove. Ed è per ciò che sopra altro rapporto della deputazione, fu con decreto 17. novembre 1797. stabilito che cessassero d'esser membri della municipalità, e dalle altre rispettive funzioni, quelli che fossero stati aggregati ai governi forastieri. Vidman, e Gallini rifiutarono volontarj la loro inclusione nei consiglj cisalpini, ed ho sempre presenti alla mia memoria le voci di tutti due, con le quali significarono la loro avversione dal ricever distinzioni contemporaneamente al sacrificio della loro patria. I patrioti non restarono però senza un qualche provvedimento: Haller avrebbe dovuto restituire franchi 200. m. ch'erano come in deposito in sue mani. Io fui il primo che indicai a Dandolo a Milano, che dovesse intendersi sul giro di detta somma a sollievo de' poveri veneti costretti ad emigrare per le loro opinioni politiche. So che Haller fece l'assegno, non so poi se sieno stati distribuiti con giustizia. Il General Bonaparte aveva altresì contemplato di assegnar ad essi i fondi della Mesola, egli stesso m'indicò ciò, io lo pregai ad intendersi con Dandolo, essendo esso più opportuno a servir in tal proposito le viste caritatevoli del Generale. *I puri patrioti* mi credevano disertore della causa, perchè non secondai, ed anzi mi opposi sempre al loro furore. Dandolo ambiva al titolo di loro

pro-

protettore. Essi potranno ora decidere se ha corrisposto alla loro aspettazione.

In ordine a quanto sopra esposi, ogni operazione relativa all'emigrazione restava staccata dalla municipalità, e la forza forestiera vi ha dovuto proceder direttamente, e senza nostra cooperazione. Nulla ostante vi abbiamo resistito per quanto era possibile.

Fosse vero, o no il progetto, era sparso che si volesse incendiar l'Arsenale; alcune apparenze sembravano appoggiar tali voci, e ciò promoveva un pericoloso fermento. Inoltre l'asporto d'ogni effetto dai pubblici magazzini di quel luogo, e la dispersione del biscotto, e dei sali, l'incendio del *Bucintoro*, il disfacimento e vendita della nave *Vittoria*, e finalmente il vedersi levati dalla Basilica di s. Marco i noti quattro cavalli di bronzo, autorizzava il timore d'un general saccheggio, che prendeva ogni giorno una pericolosa consistenza.

Il General Serrurier ha dovuto giustificarsi solennemente con la carta 7. nevoso anno 6. La municipalità ha prese tutte le misure le più opportune a mantenere la calma, ed a disingannare il popolo; e se in conseguenza del piano fissato tra il Direttorio Francese, ed il Gabinetto di Vienna, ha poi dovuto il General Serrurier lasciar corso ai spoglj indicati, la sua attività a mantener la quiete gli fecero meritare una dimostrazione di grata riconoscenza, che gli fu destinata dalla municipalità col decreto 15. decembre 1797.

Nè di tutto ciò erano ignari gli austriaci. Il conte Bujovich, e poscia il quondam cavalier Dolfin furono destinati a passar le necessarie comunicazioni col Barone di Hambourg ex-ministro imperiale presso la repubblica veneta. Seppe col di lui mezzo la Deputazione, che non doveva il governo provvisorio allarmarsi per le operazioni dei Francesi, e che l'Imperatore si sarebbe tenuto per ben servito da chi non avesse abbandonato il suo posto, ed avesse cooperato a mantener la pubblica tranquillità; quella tranquillità, che costò, attese le maggiori difficoltà dei tempi, tante cure, con confronto ben diverso di quanto avvenne durante il serenissimo provvisorio governo nei primi di maggio precedente. Si spedì anche a ragguagliar del tutto il General Wallis da cui ri-

ritraſſe la Deputazione lettere tali, che l'aſſicuravano nel progreſſo delle ſue operazioni ſopra gli enunciati avvenimenti.

Intanto ſi ſciolſe col fatto il congreſſo nazionale, ed abortirono le ridicole ripartizioni del preteſo futuro veneto governo fatte a vantaggio loro, e dei loro fautori, da alcuni di quelli, che lo componevano. La municipalità, e la deputazione furono così più libere a preſtarſi ai nuovi loro doveri relativamente al già ſtabilito politico deſtino di Venezia. Occorreva per prima operazione ſottrarre l'uſo della forza interna al comitato di ſalute pubblica. Fu quindi per mia inſinuazione, che la Deputazione dei 5. ſuggerì alla municipalità d'inſtituire un nuovo officio col nome di *Commiſſione Eſtraordinaria di Polizia*. Doveva queſta invigilare alla ſicurezza e tranquillità interna. E come tre erano le claſſi di perſone da impiegarſi in così importante argomento, cioè l'officialità, le pattuglie, e la sbirraglia, perciò fu ſuggerita la ſcelta del patrizio Bernardin Renier ex-Savio alla Scrittura, noto, ed anche benemerito verſo la truppa; del cittadino Garagnin fu organizzatore delle pattuglie, e ben affetto ai capi di eſſe; e del Fontana, come quello ch'eſſendo ſtato ſegretario del Conſiglio di X., e degli inquiſitori di ſtato, conoſceva tutto il ſatellizio, che ſerviva quei tribunali, e ſapeva il modo, con cui farlo operare, e tenerlo in diſciplina. Tal decreto fu preſo nel giorno 23. novembre 1797. Renier non volle accettare, ed in ſua vece ſi deſtinò Leonardo Zuſtinian fu anch'egli Savio alla Scrittura. Non è che il Renier ricuſaſſe preſtarſi al ſervizio della patria, ma ad alcune ſue parziali ragioni aggiunſe l'altra di non voler eſſer aſtretto per dover di miniſtero a conſegnar Venezia ad un ſovrano. Queſto nuovo officio paſſava d'intelligenza con la Deputazione, ed in tal modo tutto era concertato, e neſſuna operazione in quei delicati momenti ſi contrariava. Erano così ſopravvegliati non ſolo tutti due i partiti, ma eziandio alcune claſſi del popolo, come arſenalotti, peſcatori, ſchiavoni ed altri, ſulla condotta dei quali ſi poteva aſſai dubitare. Il General Serrurier vi preſtava mano, e religioſamente concorreva alla quiete della città a norma della promeſſa fatta a Piſani, ed a

 me

me dal General Bonaparte. Influir poteva ad alterarla l'abbandono del servizio in cui era caduta la guardia civica, e l'uso delle coccarde austriache, che si dilatava nella città. Serrurier appoggiò la municipalità, e fu tenuta in disciplina ed attualità di servizio la guardia, e proibito l'uso delle coccarde suddette a chiunque non fosse addetto immediatamente al servizio Imperiale.

Ma il perno d'ogni nostra operazione, come di ogni governo, era il denaro, e questo ci mancava. L'introito che doveva proceder dalla tassa imposta col decreto 30. pratile precedente era rallentato; la ferma sali data in amministrazione era quasi passiva, quella del tabacco continuava ad esser ristretta nel suo diritto entro la sola Venezia, o poco più; il dazio sull'olio era attraversato dall'abuso dei passaporti francesi, e dalla introduzione per Adige e Pò nella terra ferma; ed il prodotto delle dogane, ed altri dazj corrispondeva alla situazione politica della città. Poteva inoltre sospettarsi, che si avesse potuto abusare nella disposizione del denaro. Revedin aveva rinunciato alla sopraintendenza alla zecca, la commissione estraordinaria d'*Economia* non esisteva più, e tutto era centrato nel comitato di finanza, coperto allora da uomini affatto estranei a tal materia.

La commissione alle ricerche francesi si sosteneva da chi non era capace nemmeno di resistere all'abuso. La fede verso il Banco-giro ogni giorno minorava con sommo danno alla cassa nazionale, e v'era oltreciò chi se n'era formato uno scopo di speculazione. Creditori indiscreti, e taluni non legittimi, e speculatori sopra ogni argomento di pubblico servizio accrescevano l'imbarazzo. Sembrava che vi fosse un concerto per dividersi anche nell'interno il cadavere della spirata veneta repubblica, come erano stati divisi i suoi Stati, e trasfuso perfino il suo rango, e rappresentanza nella nuova Repubblica Cisalpina.

La Deputazione non si credeva abbastanza autorizzata dal suo mandato ad estendere una vigilanza sulla pubblica economia, nè trovava prudente lasciar ignorare alla municipalità la sua fatal situazione in tal proposito. Per ciò con rapporto da me esteso fu il tutto assoggettato al governo, ed invitato a riconoscere l'importanza de'

gior-

giornalieri pesi, la ristrettezza ed incertezza delle rendite, ed i fatalissimi effetti, che avrebbero potuto risultare alla proprietà e sicurezza individuale. Fu aggiunto che dovendo ogni buon cittadino esser più animato e zelante; quanto maggiori sono i pericoli, che sovrastar possono alla patria, la Deputazione era quindi pronta ad incaricarsi d'ogni più penoso argomento all'oggetto del pubblico bene. Un decreto del giorno 16. novembre 1797. la autorizzò a riconoscer lo stato attivo e passivo della cassa, incaricando uno, o più dei suoi membri all' effetto che, rilevati i riscontri di fatto, esibir dovesse i mezzi più valevoli a prevenire quelle conseguenze, che avrebbero potuto fatalmente verificarsi. I miei colleghi mi incaricarono solo dell' esecuzione del decreto suddetto.

Dispensato fin dalla metà del luglio precedente dal comitato di finanze, e da ogni altra mansione economica, mi convenne riandar le cose fin dalla loro origine. Servimmi di base il mio rapporto 15. detto, già enunciato nel Capitolo secondo della presente seconda Parte.

In conseguenza di quanto era stato decretato dietro lo stesso rapporto, avrebbesi dovuto riconoscere fondatamente la rimanenza lasciata ai 16. maggio precorso dal senato, (punto che principalmente caricava il Zeffiri): non che riscontrare le disposizioni firmate dal Camerata: rivedere l'amministrazion Grego sì per la cassa, che per il Banco: e così pure l' importante articolo relativo agli ori, ed argenti delle chiese, ed altre pie istituzioni: e finalmente sistemare ogni oggetto di spesa in qualunque argomento. Trovai invece ch'era stata approvata la parzial azienda sostenuta da Grego: e ch'era stata appoggiata ai fratelli Stella la revision dei conti di ogni comitato, e della stessa municipalità, ma alcuni comitati non erano in giornata con i loro registri, ed altri negavano passargli agli esami dei Revisori col pretesto della giornaliera occorrenza dei medesimi; il Zeffiri prima d'aver reso conto era stato ripristinato nel posto; in somma non erasi per anche proceduto alla sistemazione della pubblica amministrazione, e tutto con inscienza della prima base, e dell'operato in seguito procedeva.

 sen-

ſenza la dovuta conneſſione, ed intieramente per azzardo. Vidi quindi impoſſibile eſibir alla municipalità uno ſtato vero dello ſpeſo, e dell'incaſſato fino a quel giorno, e dar una qualche norma agli incaſſi e ſpeſe dell'avvenire. Ma per eſaurir in qualche modo la prima parte del decreto, che ordinava il riconoſcimento attivo e paſſivo della caſſa, mi preſtai ai poſſibili eſami, e mi riſultò che l'incaſſato per conto di varj Dazi, e Dogane dal giorno 16. maggio a tutto novembre aſcendeva ad effettivi D. 858,400. La tanſa ſtraordinaria gettata col decreto 30. pratile aveva effettivamente prodotto l'introito di effettivi D. 1,113,841. Gli argenti, ed ori delle chieſe, e luoghi pii, non che per decime, impreſtiti, ed altro entrati in zecca, aſcendevano, compreſo il fondo conſegnato da Zaffiri di D. 305,569., a D. 1,329,059.; coſicchè tutto l'introito per un conto d'avviſo arrivava a D. 3,084,300. Le ſpeſe riſultavano di D. 2,471,002.; la rimanenza tra zecca, banco, e viglietti di credito a D. 144,145., coſicchè appariva una differenza a pareggio di D. 613,298. Queſta diſparità, conſeguenza forſe del diſordine dei regiſtri, e della confuſione nell'azienda, impediva di claſſificar eſattamente le ſpeſe. Per un conto d'avviſo mi parve poter però azzardare l'indicazione di D. 113,596. al meſe, oltre le tante incerte ſopravvenienze per fatto Franceſe, e le ricerche di tanti mercenarj, e creditori, dei quali per i motivi indicati m'era tolto darne per fino una idea.

A depurazione del paſſato ho ſuggerito che ſi proſeguiſſe la reviſione appoggiata ai fratelli Stella; che i comitati e deputazioni foſſero obbligate a far paſſar ai ſudetti i loro regiſtri, e carte, ritraendone ricevuta; che Zaffiri foſſe obbligato ſotto penalità a realizzar ogni ſuo conto; che foſſe aſſoggettata a nuova reviſione la parzial amminiſtrazion Grego; che foſſe deſtinato qualche cittadino municipaliſta, inveſtito d'opportuna autorità per ſopravvegliare, e far progredire la general reviſione. Avrebbeſi dovuto proceder oltreciò al riconoſcimento delle diſpoſizioni parziali del comitato di ſalute pubblica, oſſia di quelli tra i ſuoi membri, che preſiedettero al raccoglimento, e diſpoſizione degli argenti, ori delle chieſe, e del teſoro, e che avevano tenuta l'ammini-

ſtra-

ſtrazione della parzial caſſa di quel comitato, in cui ſino al giorno 23. novembre 1797. erano entrati D. 56045.9. ma il commiſſario Baſſal ſeppe garantire il comitato aſportando tutti i libri, e regiſtri relativi.

I mezzi poi valevoli a ſupplire ai peſi del giorno, e che trovai poter indicare, furono il reſto della tanſa eſtraordinaria apparente in Ducati 1. 003.330., l'antedetto fondo di caſſa di Ducati 144,145., i crediti derivanti da varj dazj, e dalla vendita dei beni, e livelli di manimorte fatte dal ſenato, oltre l'introito ordinario delle ſolite impoſte; invitando contemporaneamente il governo a precettar ogni autorità coſtituita per la riforma delle ſpeſe, e miniſtero. Le municipalità del così detto *Dogado* ſebben aſſoggettate a quella di Venezia affettavano ſempre la poſſibile indipendenza. Ciò fece che giammai l'impoſta eſtraordinaria potè eſſer dilatata nel loro circondario, opponendoviſi i parziali poſſeſſori dei terreni per il loro intereſſe, ed i reſpettivi governi all' oggetto di far dei gettiti parziali ſopra quei fondi, e diſporne a loro genio. Ho inſiſtito in detto rapporto, che queſta doveſſe verificarſi in tutta la eſtenſione, a norma del decreto di maſſima 20. pratile decorſo.

Il rapporto antedetto fu da me eſibito alla deputazione nel giorno 12. decembre 1797. con tutti li conti, e carte relative. Oppreſſo da ſomme occupazioni giornaliere, ho dovuto impiegar le ore del ripoſo a rediger una carta, che dovea eſſer preceduta da lunghi eſami, e confronti. Alcuno de' miei colleghi ſeppe farne protrar la produzione alla municipalità. Inoltre ſi è promoſſa una gara di preteſo diritto tra la deputazione, ed il comitato di finanza, coſicchè ſoltanto ai 10. del ſuſſeguente gennaro fu con la firma della deputazione, e del comitato eſibita la mia relazione al governo, per eſſer ſancita.

Il decreto ebbe luogo ſolamente ſopra gli articoli riguardanti la reviſion generale, e quanto fu propoſto ſopra le perſone del Zeffiri, e del Grego. Era inutile ai 10. di gennaro penſar a riforma di ſpeſe, a ſiſtemar dazj, ed a dilatar la tanſa ſul Dogado. I fonti contemplati per far entrar denaro erano già ſtati in parte preſi per argomento di parziali decretazioni, ed atteſa la ſconneſ-

nessione causata al mio piano, fu necessario darvi delle sostituzioni, non contemplate avanti, come fu quella d'un imprestito forzato sopra la nazione ebrea, e qualche altra misura disperata, giustificata soltanto dalla resistenza altrui, e dai pressanti bisogni nazionali.

Questi bisogni erano accresciuti dalla facilità con cui la municipalità ordinava pagamenti a' creditori, e mercenarj. Tal misura era giusta in se stessa, ma imperiose circostanze, e la pubblica tranquillità comandavano all'incontrario. Col fatto la Deputazione ed il comitato di finanza vi resistevano dando preferenza al provedimento delle truppe, agli arsenalotti, agli ospitali, ai parrochi, ed altri simili oggetti. I municipalisti irritati, o per altre ragioni non intervenivano alle sessioni, ed abbandonavano la città. Un decreto preso li 23. novembre sopra rapporto della Deputazione proibì ad ogni pubblico funzionario absentarsi senza espressa licenza adottata dal governo a voti segreti. Ciò frenò il disordine.

Intanto insorse un altro parziale sconcerto. Revedin era Ispettor alla zecca senza obbligo di render conto; egli rinunciò improvvisamente. Il comitato di finanza non voleva rientrar nell'esercizio delle sue naturali funzioni, com'era stato ordinato li 25. Novembre suddetto. Quando fu consegnata la zecca al Revedin, e vi fu stabilito come mastro della medesima il Veronese, il comitato avea reso il suo conto. Revedin non era obbligato a renderlo, ed il comitato non trovavasi cauto nell'assumerne la responsabilità. Il decreto 26. Novembre confermando il già preso repristino del solito mastro Ambelicopulo in luogo del Veronese, conciliò i giusti riguardi del comitato, incaricandolo di presiedere alle operazioni, e lavori dell'avvenire, togliendogli così qualunque dovere d'ingerir nell'esame del passato.

Maggior ostacolo trovavano l'esazioni. Ognuno credeva protraendo il pagamento esserne dal futuro governo austriaco esentato. I nobili s'illudevano più degli altri, e per conciliar la resistenza alle leggi senza pericolo, e con salvezza delle loro speranze per l'avvenire, allegando impotenza offersero in numero riflessibile a pagamento di parte, o di tutto il loro debito tante case in Venezia. Furono per mia opinione accettate col ragguaglio

del

del cinque per cento netto da decima fondiaria, e da un'altra decima calcolata per vuoti, e ristauri. Si vedrà nella terza parte, se detti signori si sono ingannati, o no nelle loro lusinghe. Intanto imbarazzavano il governo cimentando la quiete del paese, e costringendolo a misure d'estremo rigore per la mancanza di numerario. Queste non si poterono ommettere, necessità lo esigeva.

Nel giorno 16. Decembre 1797. fu per ciò istituito un apposito officio contro i debitori, a cui furono destinati i cittadini Sambo, e Renier entrambi di Chioggia. Si sagrificarono a tal giusto, ma odioso ministero, e si resero meritevoli verso la patria. Non si ommisero altre provvidenze valevoli a calmar il fermento, in cui il comitato di salute pubblica, e le direzioni di alcuni municipalisti avevano gettato l'universalità de' cittadini. Entrarono in questo numero l'abolizione delle confische contro gli emigrati; il repristino de' forensi nell'antico loro privativo esercizio; fu abolita la proibizione apposta alla vestizione dei frati, e monache, e la tassa, che caricava l'elemosine per la celebrazion delle messe, non che istituita una apposita magistratura per rilevar la quantità, e qualità dei creditori verso il senato a norma di quanto avevo fatto decretare in principio del governo democratico; perchè tutto ciò servisse di base a quanto s'era il nuovo sovrano impegnato col trattato di Campo Formio.

Ad onta delle ristrettezze dell'erario fu abolita la nuova tansa, con cui era caricata di un cinque per cento la vendita, o cessione de' beni fideicommissi, e fu preservato il ribasso della metà del Dazio sull'olio che andava a spirare a norma di quanto enunciai nel Capitolo sulle finanze. Maggiori però ogni giorno insorgevano gl'imbarazzi. Oltre la vendita dei pubblici effetti tratti dall'Arsenale, ed ovunque esistevano, e che da scellerati cittadini furono scoperti, il General Serrurier a preteso diritto di conquista si era impadronito de' magazzini di biscotto, e sale, ed avea posto un imbarco per trasportargli altrove. Ma a ciò impossibilitato per la loro quantità, vi sostituì una vendita fittizia, o reale al Francese Maubert. Questi mentre offeriva la rivendita dei biscotti, diffuse per la città, e per i luoghi dell'Estua-

rio il sale, a prezzo inferiore a quello della pubblica ferma. L'amministrazione della medesima essendo già per se quasi passiva, si aveva adottato di rimediarvi ritornando a quella forma d'azienda, che per mozione dell'ingannato Vidman era stata soppressa. La dispersione promossa dal General Francese, ed autorizzata con invito a stampa invertì ad inutile peso del governo persino al ministero, che la sosteneva. I principali tra questo si rivolsero al comitato di finanza, e domandarono d'esser sollevati. Conveniva apporvi un rimedio, e l'unico possibile era quello di subentrare nel contratto a Maubert. La municipalità doveva dar l'opportuna facoltà, ma era necessario, che fosse un segreto, altrimenti se ne sarebbe abusato.

Nel giorno 25. Novembre 1797. a nome della Deputazione proposi, e sostenni in contraddittorio, *che convenisse prestarsi a procurare i mezzi possibili, senza gravitar sul popolo per preservar alla nazione il fondo dei biscotti, e sali posti in vendita dal General Serrurier per asserti bisogni dell' armata Francese*. Trentadue membri approvarono la mozione, sei rigettarono, e fu presa. In esecuzione a questa feci sul momento prender l'altra, che autorizzava a promovere all'oggetto suddetto, un' imprestanza volontaria, o una vendita, col patto di ricupera. Trentasei approvarono, ed uno rigettò. Egli è in esecuzione di quanto sopra ch'io promossi una sottoscrizione di mercanti, ed altri, da cui risultò un fondo di Fr. 450m., somma bastante a ricuperare i biscotti, e sali antedetti. Acquirente apparì l'Avvocato Alcaini, depositarj i mercanti, che sostenevano l'incarico di Deputati al provvedimento delle truppe, e con ciò si preservò allora alla nazione, e quindi al nuovo sovrano un fondo, il di cui abuso andava ad occupar per più d'un anno il grandioso prodotto della ferma sali. Ciò mi causò somme, ed estraordinarie fatiche, ed in seguito l'Alcaini fu per la sua opera retribuito con un donativo, e l'Impresario Savorgnan, a cui avevo fatto dar in amministrazione con nuove provvidenze la finanza del sale, alterando a Vienna la verità arrogò a se stesso il merito d'una operazione, ch'era tutta mia.

Al-

Altro grave argomento occupava la municipalità. Il banco giro era caduto in sommo discredito. La partita ogni giorno sempre più perdeva. Degli aggiotatori ne promovevano il degrado lusingandosi, che si rialzasse all' ingresso degli austriaci. Ciò minorando effettivamente il valor degli introiti per conto del governo, difficoltava la possibilità di supplire alle somme spese giornaliere. Alcuni municipalisti favorivano l'agiotaggio. Volli ostare a tal latrocinio nazionale. Prima feci emendare un decreto, con cui nei pagamenti per conto della tansa straordinaria era stata esclusa la partita di banco, e con altro decreto 16. novembre 1797. la feci admettere per due terzi. Poscia con altro decreto 9. decembre susseguente preso ad onta dell' opposizione di molti feci autorizzar la deputazione a proporre, con intelligenza de' mercanti, tutte quelle misure, che avesse credute utili alla preservazione, e sistemazione di quel decorso stabilimento. Il suo fondo ch'esister doveva in effetti D. 1,225,000. mancava per intiero. Il senato l'aveva distratto, e non era possibile rimetterlo effettivamente, ma se anche lo fosse stato, non conveniva farlo. Ogni mercante avrebbe realizzato il suo credito, nè più avrebbe esistito quell'utile, e saggia istituzione. Pensai per conciliar tutto, far cangiar aspetto alla medesima. Mi proposi farla divenir una banca di privata ragione assicurata con fondi. Gli azionarj esser dovevano i creditori, essi in tal modo aveano interesse a sostenerla, ed a realizzare a norma delle circostanze il pareggio, e preservazione del capitale fondiario. Perciò con decreto 18. decembre feci assegnare agli azionarj suddetti i beni devoluti alla nazione in pagamento di tanse, o imposte, non che altri fondi stabili divenuti già di ragione nazionale, escluse le procuratie, ed altre fabbriche di pubblico uso. Nella cessione erano comprese le dogane, i beni della soppressa chiesa della Carità, e quelli d'una famiglia Cappello estinta. Dovevano esser eletti cinque cittadini, aventi credito dal banco al disopra delle L. 100. per ricevere in amministrazione i beni suddetti, e concertar con la deputazione i mezzi più opportuni all' esecuzione dello spezioso titolo dei creditori, e di ogni altro oggetto governativo. Fu da me invitata una unione di mer-

can-

canti in casa del municipalista Guizzetti. Egli e tanti uomini ben intenzionati vi concorrevano. Tamossi, e Rech si opposero, il primo per notoria ignoranza, il secondo per avidità di guadagno; dovendo sapersi che costui tentò più volte il fallimento del banco. Anni prima, mentre era Savio Cassier il Calbo volle realizzar il Rech una grossissima sua partita di credito, ha dovuto il senato cautarlo con tante verghe d'argento, ed allora la Dita Vivante promosse una sottoscrizion di mercanti quasi tutti ebrei, che portandovi nuovi loro capitali sostennero in credito il banco giro. Nell'aprile 1796. Rech levò tutto il suo fondo, ed insegnò anche agli altri a vuotare affatto le casse, ed in questa circostanza fu coerente a se medesimo facendo con la sua influenza abortire un'opera così utile, e la quale stata che fosse eseguita, non si avrebbe ardito dai ministri austriaci di distruggere. Ora una nuova imposta gravante il commercio gettata dai medesimi va a rimetter lentamente il vuoto del banco, mentre i fondi da me come sopra contemplati, ebbero un'altra destinazione.

Ma andava intanto ad avvicinarsi il momento in cui Venezia perder doveva, e forse per sempre la sua sovranità. Furono inutili tutti i nostri tentativi, ad oggetto di farle gravitare meno il cangiamento. Manfrin che si era impegnato di usar a Vienna dei maneggi, o non vi andò, o nulla fece. Savorgnan portatosi colà accettò le istruzioni del quondam Cavalier Dolfin, ma tradì, e solo operò per se stesso ottenendo col mezzo del Pesaro l'amministrazione della Ferma Sali. I nobili che si erano rifugiati a quella corte, pensarono a raccoglier governi, e dignità, lasciando Venezia in assoluta balia del ministero tedesco, invece di garantirla con qualche providenza.

Le disgrazie della mia patria, ricadevano anche sopra la mia famiglia. Geloso dover d'officio m' impedì di tentar una uscita ai grandiosi crediti, che avevo verso il governo a motivo delle ferme olio, e sali. La municipalità sulle istanze del mio socio Luzzato, ed in mia absenza, null'altro fece che istituir una commissione, da cui con uno spirito più di persecuzione contro la mia persona, che di fiscalità nazionale furono mal calcolati,

e li-

e liquidati i miei titoli a grado, che ho dovuto protestarvi. Il compenso per il sofferto saccheggio, che doveva percepirsi sopra la metà dei beni degli ex-inquisitori di stato, a norma di un decreto del General Bonaparte, svanì per intiero. Coloro sempre scellerati patteggiarono con i francesi, piuttostochè con i sagrificati loro concittadini. Furono con esborsi sollevati dal fisco ordinato dal Generale. La giustizia di questo pose poi in Milano a disposizione dei danneggiati il denaro ritratto, ma quelli che restarono in Venezia rimasero fin ora esclusi da quella indennizzazione. Tomaso Pietro Zorzi fu il solo, che da quel fondo seppe farsi applicar una rispettabile somma senza curarsi degli altri, e coll'abusare del loro nome. A molti di quelli, ch'erano rimasti in Venezia furono girati a credito tanti capitali di zecca a ducato per ducato; ma il magistrato imperiale presieduto da Francesco Donado fece cancellar per fino il giro.

Quantunque oppresso da una continua sfortuna e dalla potenza de' miei nemici, non mi stancai però nel servizio della mia patria fino agli ultimi momenti. Fecero lo stesso i miei colleghi d'officio. Le ultime nostre operazioni furono la soppressione della commissione all' approvvigionamento delle truppe francesi, la classificazione dei pagamenti giornalieri da farsi a norma della loro speciosità, ed importanza, e sopra tutto il sottrarsi alle nuove proposte sotto titolo dei diritti dell'Abbazia della Vangadizza, che si sostenevano di ragione del Duca di Modena, e quindi spettanti per titolo di conquista alla Francia; non che pure ai già noti titoli creditorj della Dita Chomel, e Jourdan mercanti olandesi, a motivo delle truffe loro fatte dall'infame Zanovich, e che si volevano far cader a peso dell' angustiata Veneta nazione.

In mezzo a tanti molesti argomenti, alla mancanza quasi totale di denaro, alle dolenti voci dei creditori del senato, e della municipalità, colla vista in aggiunta dei grandiosi spoglj, che si facevano, e della insultante esultanza dei nobili, forse il giorno 18. gennaro 1798. in cui il General Wallis a nome dell'Imperatore prese possesso dell'una volta libera e sovrana mia patria.

CON-

CONCLUSIONE.

Eccovi, o miei concittadini, la storia delle mie direzioni durante il regime municipale. Mi sarò ingannato molte volte, ma la intenzione era sempre diretta al bene della patria. Ho sagrificata la mia fortuna, i mali che sofferſi, la prigionia de' miei figli, le lagrime della moglie, e delle sorelle, le giuste loro e mie vendette, alla fede d'una promessa amnistia, ho lottato per farla osservare, e tollerai nuove persecuzioni, ingiustizie, ed arresti, da chi voleva per spirito di partito sovvertirla. Fui costante a sostenere il sacro titolo d'un trattato di pace, che salvava a Venezia la sua rappresentanza politica, avrò errato: mai non pretesi gareggiar in politica con chi si sia; ma tutt'ora sono illuso, che così si dovesse fare. Nelle amministrazioni economiche sfido chiunque a convincermi d'arbitrio il più picciolo. Rifiutai con costanza i vantaggi, che mi furono più volte offerti, ed i bisogni pubblici mi fecero eccedere nel rigore, il che mi rese nemici molti, alle speculazioni dei quali mi è riuscito spesso di resistere. Se nell'esporre i fatti, dei quali ebbi parte, ho dovuto svelar delle verità disgustose a taluno, devono questi incolpare se stessi. Dovevano esser giusti o non obbligarmi a scrivere per ribatter le loro calunnie. I nobili veneti mi presero per iscopo dei libelli, che fecero diffondere, alcuni emigrati mi laceravano nei fogli Cisalpini, ma nè gli uni, nè gli altri poterono mai convincermi d'aver deviato dai doveri di buon veneziano, e di aver abusato a mio vantaggio dei pubblici officj sostenuti. Niente più facile, lo ripeto, che io mi sia ingannato. Il giudizio de' miei concittadini, e della imparziale posterità (se ad essa arriverà la mia apologia) è invocato sulle mie azioni. Queste costituiscono il leal cittadino, e l'uomo d'onore. A questi due titoli ho sempre preteso, e pretendo, a questi anche pretende il figlio, che mi resta; e fu al solo giustissimo oggetto di garantirmi attributi così sacri, e mai demeritati, che ho fatto violenza al mio cuore scrivendo queste memorie, e le compirò esponendo anche quanto concerne il gover-

verno ſostenuto per tre meſi circa ſotto gli Auſtriaci, poichè „ *enfin on ſe doit à ſoi même, & à ſon prochain le ſoin d'empêcher, qu'on ne ſe faſſe des idées fauſſes, outrées, & hyperboliques des choſes*. Bayle.

Fine della Seconda Parte.

IN-

INDICE